Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4284
BRAIDENSE
MILANO

IL SENAPO
TRAGEDIA

IL SENAPO

TRAGEDIA

DEL CONTE

NICOLA SABBIONI

PATRIZIO FERMANO

Al Serenissimo Principe

GIUSEPPE CARLO

EMANUELLO

CONTE PALATINO

DEL RENO EREDITARIO IN SULZBAC,
DUCA DI BAVIERA, GIULIERZ
CLEVES, BERG. &c.

IN ASCOLI 1721. Per il Valenti. *Con lic. de' Sup.*

ALTEZZA SERENISSIMA

Non ſembra poſſibile l'eſſer Padre, e non eſſer ſollecito della ſua Prole; tale almeno io mi moſtrai, non ha guari, quando natami una bambina, le trovai in V. A. (che ſi abbaſ-

sò con degnazione ammirabile a levarla nel ſacro fonte) un potente in uno, ed amorevole Protettore; Ma chi non ſa, che al pari d' ogni altro figlio ſi amano i parti dell' intelletto? A queſta dunque ancora miſera ſconciaturella della mia mente, conceputa, e ultimamente nata fra le mie inaiſpoſizioni moleſte, che mi difficultano il converſare, conveniva procacciare qualche autorevole patrocinio: ma dove potrà vivere più ſicura, che ſotto la protezzione dell' A. V.? Ecco però, che a i piedi ſuoi la conduco, accioch' ella compiacciaſi di accettarla; che dove le rieſca di fare ſi grande acquiſto, ſarà contenta ſotto di un tal Padrone annoverarſi frà gli orfani, vivo il Padre. Sebbene potrà a qualcuno parere troppo ardimento offerire a un tal Principe una Tragedia. E' queſta un tal genere di Poeſia non adorna con abbigliamenti viſtoſi, ma quaſi con nere gramaglie veſtita a lutto. E come dunque a un Principe feliciſſimo una infeliciſſima compoſizione? Ma ceſſi pur lo ſtupore; le azioni de'

miſeri non tolgono il contento a i beati, ma lo raddoppiano; e V. A. ſe talor ſtanca dalle occupazioni più ſerie non isdegnarà per diporto volger talora lo ſguardo maeſtoſo ſu queſte carte, ſaprà far sì il purgatiſſmo giudizio ſuo, che l' altrui dolore ſia cagione del ſuo diletto, facendole ſovvenire l' altrui imprudenza, del ſuo accorgimento, l' altrui empietà, del ſuo Zelo, gli altrui infortuni, delle ſue fortunatiſſime proſperità. Che ſe poi mi tacciaſſe taluno per ambizioſo, mercechè, quaſi non pago di eſſermi fatto conoſcere per antico attual ſervitore della ſua Sereniſſima Elettorale Famiglia nella mia Patria, voglia ora di ſoprapiù far noto al Mondo tutto queſto mio pregio? Che poſſo dirle; negarlo fora menzogna, non li ripugno; E' queſto al fine quel vizio, che men degli altri ſcoſtaſi dalla virtù; e il timore di una imputazione quaſi onorevole, non dovea trattenermi dal farle queſt' omaggio, che perche debole merita più gradimento, coſtandomi ancora il roſſore di preſentarglielo. Sol reſtarebbe,

che m' inoltrassi negli encomi di quella vita, ch' ella serba incolpabile nell' Altezza di tanto grado, ma non mi attento; so che quanto si apre nelle altre corti l' adito alla lusinga, tanto si tiene nella sua chiuso al più verace applauso, all' approvazion più sincera; che però nell' atto più selenne, che faccio di dedicare insieme coll' Opra ancora me, con profondissimo ossequio resto qual sempre sono stato, e sarò sempre

Fermo 20. Agosto 1721.

D. V. A. S.

Umiliss. Divotiss. Obligatiss. Serv.
Nicola Sabbioni.

L'ar-

L' Argomento della Favola è preso dal canto duodecimo della Gerusalemme liberata dal Tasso. Gli altri accidenti sono tutti finti. E se in quelli, per formare a Personaggi empj, o idolatri il proprio carattere, si sono usate maniere, e formole poco Cristiane, non per questo deve mal sospettarsi dell' Autore, che protestasi buon Cattolico. La scena si finge nel Regio Palazzo di Malabar capitale del Regno.

PER

PERSONAGGI

Senapo Rè di Etiopia.

Clarilla Spoſa di Senapo, figlia del Rè di Conco.

Lindora Sorella di Senapo.

Tolomeo, ſotto nome d'Arſete, primogenito del Rè di Egitto.

Arnulfo Signore ſtraniero primo Miniſtro di Senapo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Regina, Arnulfo

Arnulfo

GRan Reina, e perche, quando a voi torna
Cinto d' alloro il crin, le man di palme,
E d' acquiſtate glorioſe Spoglie
Il fortunato Spoſo, a cui l' oſtile
Onta, e contraſto accreſce ſol la gloria;
Mentre il ſenno, e il valor, e la fortezza
Moſtra maggiore, ove è maggior lo ſchermo;
Il meſto volto, e il lacrimoſo ciglio
Non avvezzo a mentir, dal cor diſcorde
Indizio dà, che non è pago il core?

Regina

Fido a me ſempre, e ſempre caro Arnulfo;
Tacita ſola, pallida, e ſmarrita,
Sicchè nel volto mi ſi legga il duolo,
Tratto co' miei penſieri un non sò che,
Che sforza al pianto, ed hà crudel deſio

Di più straziar la men colpevol alma.

Arnulfo

Pensier funesto in quel tuo cor s' annida?
In quel tuo cor, per cui difesa mille
Petti godrian esporsi a rischi, a morti?
In quel tuo cor, che alberga ogni virtude,
E in mezzo a quelle il carò tuò Consorte?
Deh lo scaccia, o il palesa; assai minore
Divien l' affanno, se ad altrui si scuopre,
Che o lo dilegui, o se ne pigli parte.
Temi forse a tua vita? Ella è nel fiore,
Nè il Ciel vuol così tosto a noi rapire
La sua più bella Immago; o forse temi
Dell' amor dello Sposo? A torto temi,
Che fido è sempre, ed in amar costante.
Eh, che felice sei, sei superiore
All' umane miserie, e non può mai
(Sia pur bella fortuna, e in te drizzare
Tenti, come in bersaglio, i suoi disastri)
Sì di repente trasmutar tuo stato.
Misera sol sarai, se tal ti fingbi,
E provi il mal nel van timor de mali.

Regina

Cangia meco tenor, ne serba un volto
L' empia fortuna, ed io le son ludibrio;

Volta la ruota, e in un momento affonda
Crudel, chi dianzi si sedeva in cima,
E in un istante sa far lieti, e tristi.
Lieta fui, e oh quanto! Or non son tale,
Mi fe infelice di fortuna un dono;
Tu ben lo sai, a cui nulla hò celato,
Partorj bianca Prole. Oimè il candore
Del sembiante innocente appo il mio Sposo
Macchia potrà sẽbrar, che il puro annegri
Della mia fede, ed il candor dell' alma;
Ah, ch' ei sospetta tradimenti, e frodi
Per fin da Giove, o ve da Augello, od Oro
Presso il mio Gabinetto; e un dì Narciso
Vietommi vagheggiare, e un dì Giacinto
Già fior; nell' Orto mio frà le Viole
Sol veder vuol porporeggiar la Rosa.
Temo, ed al mio timor offre alimento
L'esser stata felice; ahi troppo è vero,
Che del riso mortale è il pianto erede,
Ed altro il bel non è, che un male in fasce.

Arnulfo

Giusto è il timore; Io che già per lung' uso
Sò del Regio Consorte ogni pensiere,
E i più riposti e i più segreti arcani,
E sò poi quanto sia geloso Amore,
Ne temo ancor; ma non però dispera.

Pronto ho certo rimedio, e il somministra
A tua salvezza, a mio conforto il Cielo.

Regina

Deh ten' prego, mel suela, e il Cielo stesso,
A cui tocca a pagar per gl' Infelici,
Appien sempre t' appaghi, e te cortese,
Più fortunato faccia, e più fedele.

Arnulfo

Sol la Nutrice, ed Io son solo, a cui
Noto è il color non usitato: dunque
Vopo è con lei cangiarlo, ed indi in parte
Di quà rimota trafugar tua Figlia:
Lasciane a me il pensier, vivi sicura,
E non temer prima del tuono il fulmine,
Che fa dubbio timor certo dolore.

Regina

Io tradir la mia Prole? Io consegnarla
In cura ad altre mani? Io esporla a rischi,
E privarla del Regno e dell' onore,
Che trae da me? Ti scuso: Non sei Madre,
E però mel consigli. Io voglio prima
Morir, qual Donna vile, e disleale.

Arnulfo

Ma s' egli poi non sol di vostra morte
Fosse contento, ed uccidesse ancora

La

La lattante Bambina a voi nel seno,
In cui bevesse vita, avesse morte,
Creduta rea, perche nata da voi,
E non nata di lui, che fora allora?
Qual aureste conforto? ah, che fia meglio
Salvar lei, salvar voi; potrete forse
Anche poi provveder, che conosciuta
Allor per vostra sia, quando che adulta
Ritorni al Regno, e disinganni il Padre,
Che auurà di voi tante più lunghe prove,
E minori sospetti, onde a voi dia
Lodi immortali di prudenza, e senno,
Che festi sì, ch' ei non lordasse il brando
Di giusta Astrea, con ingiustizia enorme
Nel sangue suo sì illustre, ed innocente.

Regina

Oh Dio, che dourò far! voglio.. non voglio...
Che mi consigli onor, amore, e vita....
Gentile Arnulfo, a te fido il mio onore,
Il mio amor, la mia vita, il parto mio;
Deh fa, ten' prego per lo Dio immortale,
Che mai mi penta aver in te fidato;
Secondi il Ciel nostro disegno: Oh Dio!
Tradisco per giovar, ne son contenta:
M' è rossore il tradire, e pur vi è gloria.

L'ani-

L'anima mia non sa ridursi a fingere,
Teme, trema, paventa, e non sa fare,
Per scansare la Morte, una viltade.

SCENA SECONDA

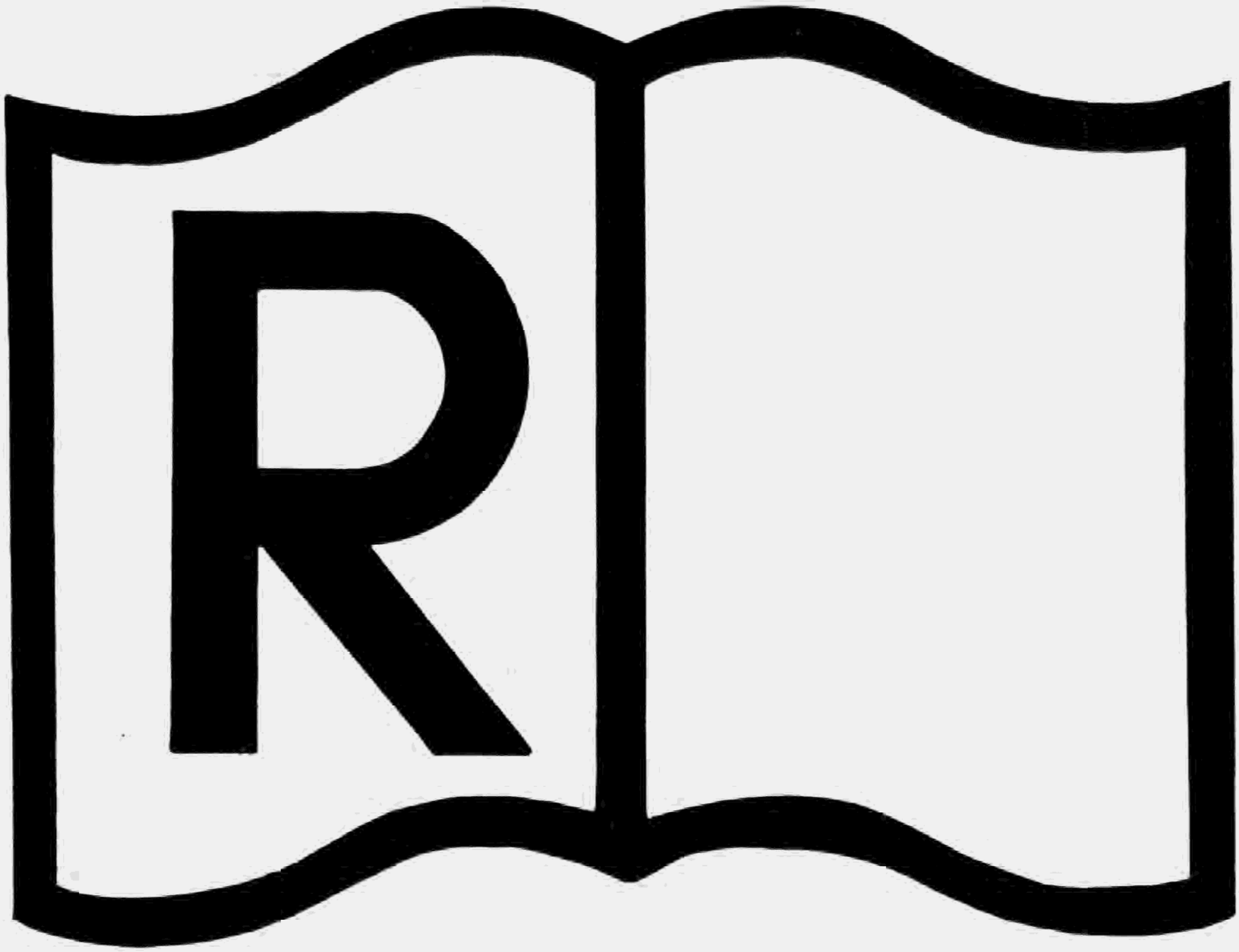
Arnulfo solo

Sì fortunato, e sì felice incontro
Non osava sperar dalla fortuna.
Oh, come ben ordite son le frodi,
Come a ge uol mi fù tesser gl' inganni;
Ella incauta da se mi diede il modo,
L'armi somministrò, suggerì l'arti,
Con cui potessi al Regio suo Consorte
Porla in dispetto, e creder farla infida.
Per a, purche Io regni; e acciò il mio Amore
Sfoghi sue brame di Lindora in seno,
Quell' arditoriual, quel temerario
Folle Garzon, che sotto finte spoglie
Venne alla Reggia a turbar miei desiri
Con richieste importune, e con amori,
Vi e sù palco infame anch' esso pera.
Sì sì son' ambo rei, ambo accusati
Saranno, ed ambo per mia colpa oppressi;
Compagni del delitto, e della pena.

Pro-

rovocarei, nel tollerar l' offese,
mpre offese maggiori, e la patienza
i faria degno di maggiori oltraggi.
ourò tacer, dourò soffrire in pace,
ina colla sua Prole il Regno usurpa.
a me destino; e l'altro a me l' amata
ta rapir' cara Lindora? .... Estinti
lan, perdin la vita, e in un l' onore;
sposo Io a Lindora, e senza Figli.
Senapo resti, al Tempio augusto
che giurò sul sagro Altar sdegnare
Clarilla tradito, altra Consorte.
" esser Io di straniо clima, o pure
'er privato, inaridir la speme
à; ch' anzi è di sprone all' ardimento.
llevò l' industria ad esser dopo
Rè il più illustre? Inalzerämi al Regno
'enza, ch' altro intende, e luugi vede.
nto, ho vinto, agara il Crin trionfale
atemi pur, furie d' Averno,
zza Amor e l'arco, e i dardi; Estingui
til face; Altro ci vuol, che vezzi;
n frode si deve ogni Vittoria.
or tu senti or or? Ti da spavento
io aspetto l generoso ardire?

E' glo-



Ripetizione Immagine

ISO 7000

L'anima mia non sa ridursi a fing
Teme, trema, paventa, e non sa
Per scansare la Morte, una vilt

SCENA SECON

Arnulfo solo

SI fortunato, e sì felice incontro
Non osava sperar dalla fortun
Oh, come ben ordite son le frodi
Come ageuol mi fù tesser gl' inga
Ella incauta da se mi diede il m
L'armi somministrò, suggerì l'a
Con cui potessi al Regio suo Conso
Porla in dispetto, e creder farla
Pera, purche Io regni; e acciò il n
Sfoghi sue brame di Lindora in
Quell' arditoriual, quel temera
Folle Garzon, che sotto finte spo
Venne alla Reggia a turbar mie
Con richieste importune, e con ar
Vi e sù palco infame anch' esso p
Sì sì son' ambo rei, ambo accus
Saranno, ed ambo per mia colpa
Compagni del delitto, e della pe

Provocarei, nel tollerar' l' offese;
Sempre offese maggiori, e la patienza
Mi faria degno di maggiori oltraggi.
Dourò tacer, dourò soffrire in pace,
S'una colla sua Prole il Regno usurpa.
Ch' a me destino; e l'altro a me l' amata
Tentarapir' cara Lindora? .... Estinti
Cadan, perdin la vita, e in un l' onore;
Così sposo Jo a Lindora, e senza Figli.
Così Senapo resti, al Tempio augusto
Giacche giurò sul sagro Altar sdegnare
Da Clarilla tradito, altra Consorte.
Ne l' esser Io di strano clima, o pure
L' esser privato, inaridir la speme
Mi fà; ch' anzi è di sprone all' ardimento.
Mi sollevò l' industria ad esser dopo
Del Rè il più illustre? Inalzerāmi al Regno
Prudenza, ch' altro intende, e luugi vede.
Ho vinto, ho vinto, agara il Crin trionfale
Coronatemi pur, furie d' Averno,
Espezza Amor e l'arco, e i dardi; Estingui
L' iuntil face; Altro ci vuol, che vezzi;
A gran frode si deve ogni Vittoria.
Mio Cor tu senti orror? Ti da spavento
A primo aspetto ll generoso ardire?

E' gloria il farsi Rè; ch' esserui nato
E' ignobil furto, o dono di fortuna.
Ascendi al letto maritale, al Trono
Per i gradin di regio sangue aspersi,
E ogni debol pensier discaccia, e sgombra.
O di onor, o di amor; dicon, che lece,
Per esser Rè, per esser sposo, porre
Sotto i piedi ogni legge, ogni ragione,
Ed a legislator non si da legge;
E se ciò pur ti punge, ah costa poco,
Se costa al cor un tacito rimorso,
E Regia Sposa, ed un Real Diadema.
Se sotto lana vil detto è l' inganno;
Ingãno? In miglior spoglia anzi è prudẽza;
Politica da i Rè si suol chiamare,
E sotto vario ammanto ha vario il nome.
Quale le altade, o inviolata fede
Por si può in paragon d' un tale inganno?
Ma sono ingrato al Rè, che gran comando
Mi diè nel Regno? Nò, che l' ubbidire,
Ch' intanto jo devo a lui, gli toglie il merto.
Auranno orror di mia empietà i futuri
Secoli tutti?, Nò, che loderanno
L' Alma capace di sì grande impresa,
L' animo, il senno, e l' accortezza mia.

Che

Che gran Virtù vi vuol per gran delitti.
E poi? quando sia Rè, quando contento
Per gli amati Sponsali. il dir del Volgo
Non turberà mia gioja; O dino pure
La politica mia, non lor ripugno:
Temin però mio Impero, e mio furore,
E se potei Vassallo al mio Monarca
Torre lo Scettro, ed il souran Comando,
Che non farò Monarca à miei Vassalli?

SCENA TERZA

Lindora, Arsete

Lindora

GIà ve lo dissi, e vel ritorno à dire,
Son per altri impegnati e amore, e core:
Non vi lasciate lusingar da ingiuste
Vane speranze; Il mio maggior Germano
Padrone de' miei arbitrj, e de miei affetti,
Mi donò ad altri, ancorche foste assai
Di quel più forte, più fedel, più vago,
Come forse lo siete; Il mio decoro
Porta, ch' al più sospiri, e nol ricusi.

L' Egizzio Erede offerto a me per ſpoſo,
Ei ſolo e Spoſa m'abbia, e m'abbia Amãte;
Che m' arderebbe di roſſore il volto,
Se ſoſpettaſſe di mia fede, fatta
Favola dell' Egitto, e di Etiopia.

Arſete

Voi ſete ancor del voſtro amor padrona,
E diſpor ne potrete a piacer voſtro,
Giacche non ſtretta da verun legame,
Che tolga a Voi la libertà del core.

Lindora

Chi naſce in regie Culle, e preſſo i Sogli,
Non e Padrona degli amori ſuoi,
Se non inquanto li raffrena, e regge,
Quando diſcordi ſono, e ribellanti
Dalla Ragion, ch' ha ſopra loro impero.

Arſete

Oh voi beata con un tal dominio
Sopra di voi, ch' è il dominar più raro
De i nati a dominar; ſe indifferente,
Ne mai provate amor, ne provate odio;
O turbato, o ſconvolto; e immota ſempre
Stà la Ragion, ne perde mai il governo.
Non già ſon tale, è tanto il voſtro bello,
Che con inevitabile violenza

A voi mi tira, e il ripugnar non vale;
Ch amor accende i ſenſi, e in un li uniſce;
E dopo breve poi, ma fier conflitto,
Stanca alfin la Ragion, vinta ſi rende,
E pigro faſſi il miglior ſenſo interno,
E un ſoſpiro, un oimè, non ſana il core,
Che non ama così, un che ben ama.
Deb almen un ſol piacer:

Lindora

Non è piacere
Quel piacere, a cui ſegue il pentimento.

Arſete

Sia degna la mia povera fortuna
D' amarvi almen, ſe non potrà gioirne.

Lindora

Di magnanimo cor vera virtude
E' il ſaperſi aſtener da quel, che piace,
Qual ora quel, che piace, o nuoca, o offenda;
Maſchil virtude ad ogni affetto impera.
Sia voſtra pena, haver da me Donzella
Appreſo il modo d' eſſer più virile,
Ed il roſſor di troppo effeminato.

Arſete

Ah, non apprende Amor queſte lezioni
Troppo ſublimi, e debbi à dir crudeli;

Ed esser vom glibasta infra gli armati.
Eh, che virtù non vince, ove trionfa
Un troppo ardente, e troppo giusto Amore;
Nè forza v'è, nè v'è comando, od arte
Valevole a por legge a questa dura,
Cara necessità; Non sai, ch' Amore
E' vincitor degli Vomini, e dei Dei?

Lindora

Fuggi; nè più mirar ciocbe mirato
Desta il desire, e col desir tormenta.

Arsete

Leggi mi son tue voglie, or t' ubbidisco.
Ah, no, non posso, e nel voler disvoglio,
Che assai più, che il voler, puote l' amore,
E fan strada contraria il core, e il piede;
E poi, che vale a me ratto fuggire
Quel, c'hò nel cuore, e mi viē sēpre appresso?

Lindora

O' potria il tempo, ò potrà un' altro amore
Scacciar l'amor mal nato, e al cor dar pa-
Arsete (ce.
Prima ch' il tempo, amor, amor la vita
Consumerà; ed allor' altro desio
Potria solo albergar entro il mio petto:
Quando v' avessi un' altro core, o il vostro.

Io pri-

Io prima altro sarò, che sia d' altrui.
E se prese Natura in Cielo, in Terra
Quant' è di bello, per formarne voi,
(Cielo
Prese Amor quanto fuoco è in Terra, è in
Per formarne vn' incendio, e formò me.
Tante son fiamme in me, quāti in voi pregi:
Tu ti vanti di bella, ed Io d' amante ....
Il tuo rigore un sfogo tal perdoni.

Lindora

Se tu avessi il mio core, approveresti
Questo giusto rigor, che pone il freno
A cotesto tuo folle, e indegno amore,
Che fa trionfar con crudeltà pietosa
La tua patienza, e in un la mia costanza.
O là: Troppo io sentj, tu troppo ardisti,
Mentre osasti tentar quella Virtù,
Che sol render mi può degna d' amore.
Te l condono però per quel coraggio
In prò del mio German, di me mostrato
Ne' più dubbi cimenti: Il fiero Marte
E' il Dio, che adoro, e non Venere imbelle;
Parlami d' armi, e non parlar d' amori:
Che se vincon lusinghe, e un molle dire
D' un regio cor la non ignobil tempra,

E' d'ignominia al Vincitore, e al Vinto.
Parti per gloria mia, per gloria tua,
Che turbare il mio core, e il tuo sfogare,
E' viltà doppia, ed è mutuo tormento.
Virtù di gloria è madre; Amor nemico.

Arsete

Giacche gloria tiranna, oh Dio, comanda
Incrudelir contro le compiacenze
Più tenere del cor, parto; ma senti,
Deh almen mi doni il Ciel cortese, e amico,
Se vivere non devo all' amor vostro,
Morire al vostro Onor, per voi pugnando;
E dia Marte conforto al morto amore.

SCENA QUARTA

Lindora

AMato Arsete, che ti mostran Prence
E il valore, e l' amor: Ah se potessi;
(Deh mi perdona, santa, alma Onestade,
Questo sospir, che mai ridire il labro
Puote il tuo nome, e non seguirlo il core;
Io non permisi a quel sospir l' uscita
Dal più segreto di quest' alma mia;

Egli il voler prevenne, e uscì confuso
A dispetto del cor, con un respiro)
Se potessi veder Arsete amato (core;
Qual' è l' ardor, che annido, e ascondo in
Più che dite, di me pietade avresti.
Fingo cor di Nemica, e l' hò d' Amante,
E ciocche bramo più, mostro abborire.
Dentro il mio core non ancora esperto,
Or sembrando pietade, or cortesia
Ospite entrovvi, ed or vi regna, Amore;
Ah dura condizion d' alma ben nata!
Dover far genio suo gli altrui voleri;
La costanza in amar si prode, e caro
Amante fora vizio, e sol virtude (co:
La chiamarebbe un qualche al vizio ami-
Voi fortunate, oh quanto vostra sorte
Invidio, Pastorelle; al Prato, al Bosco,
Vi sceglie te gli Amanti, ed è d' Amore
Sol degno prezzo Amore, e non l' impegno.
Non l' interesse, e non gli altrui capricci.
A me convien suenare in mezzo al seno,
Vittima d' Onestà, quasi in Altare,
Questo nascente affetto, e innocente,
Per riserbarlo intiero, e intatto a quello,
Ch è forse oggetto più da risvegliare

Lagrime alle pupille, che d'accendere
Con faci d' Imeneo fiamme al mio core..
Arsete mio: non voglio dir mio bene;
Via pensiero amoroso, Io non vò aprire
Più il core a te; ritorna a chi ti manda;
Parti... dolce pensiere hai troppa fretta:
Purche non l' ami, Io posso a lui pensare;
Dunque vi penserò: ma attento, o core,
Che poi non l' ami, se vi pensi bene;
Dite poi mi dormò, se mi tradisci,
E il fuggitivo amor richiami indietro;
Se pure a me non sarà più gradito
Della costanza istessa il tradimento.
Ardo a i raggi dell' alma, e ancor del volto,
Ed amo in un per forza, e perche voglio.
E pur s' egli mi dà segni d' amore,
Convien far la ritrosa, e la sdegnata,
E finger anco, che ricevo offesa:
Ma quell' amor, con cui mi offendi, ò caro,
Quello più m'innamora, e forse meno
Se mi offendessi, meno t' ameria.
Che, se l' ardire in te cresce a misura
Del tuo ardor, bramerò che in quello avãzi
Ogni altro esẽpio, acciocche poi con questo
Superi ogni uguaglianza, e paragone.

Ma

Ma dove scorri, o sconsigliata lingua?
Che vvoi? che cerchi incontentabil core?
Ah, verginal rossor ti tinga il volto,
Forsennata che sei; e dove corri,
Dove vai traviata; a una donzella
D' alti Natali Onestà ciò consente?
Tanto permette a Prencipessa il grado?
A sì bell' opre da più teneri anni
M educar', m' erudir le scienze, e l'armi?
O de miei Genitori a tai sentieri
Mi invitar gli anche impressi alti vestigj?
Eh non fia mai, che con vergogna, e scorno
Spettacol' obbrobrioso Io venga a farmi
D' amorose licenze, e dentro l'alma
Men' ch' onesto desio vi ponga il piede.
Di reciproca fiamma arda il mio Arsete,
Ma n'arda senza nutrimento, ed esca,
E alimento gli neghi il mio disprezzo.

SCENA QUINTA

Re, Regina
Rè

O Clarilla mia Sposa, o mia Reina,
O Reina del cor più che del Soglio;

In

In cui quanto più miro, ogn'or ritrovo
Non sò che di più bello, ch' a ſtupore
Nuovo mi deſta lo ſtupore antico.

Regina

Come vibra nel fonte il Sole i rai,
E il fonte al Sol gli rende, il voſtro core
Il riceuuto ardor nel ſen rimanda,
Riceue da me amor, e a me il ritorna

Rè

Eccomi a te tornato, a te lontano
Poco dimorar poſſo, e non morire.

Regina

Caro Conſorte, oimè, troppo diſtante
Da me potete ſtar, mentre potete
Da me partire, e abbandonarmi ſola.
Se in voi racchiuſer tutto Vomini, e Dei,
Cioche ſperar, cioche temer poſs' Io;
E ogni mia gloria, e ogni mio ben' racchiuſe-
Legger potrete nel ſembiante meſto, (ro;
Qual ſia grave dolor, e rio tormento,
Reſtar Vedova inſieme, e inſieme Spoſa.
Mi corre or' nelle vene, al veder voi,
Un tal contento con ſegreto piede,
Sì pien' di tenerezza, e di diletto,
Che ſe n' accorge in ogni fibra il ſangue.

Rè

Rè

Quant' amo, Cara, i conoſciuti ſegni
Dell' amor voſtro, e della voſtra fede;
Tanto quel voſtro duol mi dà contento;
Quanto mi duol vedervi addolorata,
E quanto godo ritrovarvi Amante.
Parto è vero talor, che a ciò mi ſforza
L' eſſer di Rè, per illuſtrar l' impreſe;
Ma parto per tornar toſto glorioſo,
E più glorioſo, eſſer di voi più degno:
Che ſe frà l' altre a voi convien di bella;
Di gentil, di corteſe, il nobil vanto;
Convien, ch' Io cerchi a me quel di più forte,
Se voglio eſſer a voi compagno eguale.

Regina

Queſti pegni d' amor moſtrami altrove,
Che in campo di battaglia: Omai la fama
T' hà divulgato per il più Guerriero,
E generoſo condottier d' armate;
Guarda, che non ti ſpacci or troppo ardente
Troppo di ſangue amico, e di vendette.
Tempo, deh, tempo, omai fora, che lieto
Delle vittorie riportate, all' armi
Deſſi riposo, e richiamando il petto
A cure piu tranquille, in un con me

Giac-

(Giacche è nata di Noi vezzosa Prole)
Passar senza timor sereni i giorni.
E' colpa, ò caro Sposo, e è follia
Bramar le stragi, per mostrarsi invitto;
Morte cercar intempestiva, il nome
Con un postumo onor, acciòche viva.
Ah, mai potrò dormire, e mai vegliare
Col cor in calma? ed or dourò temere,
Che troppo ardito ad incontrar le lancie
Ostili, il primo corrì, e esponghi il petto,
Che douuria riserbarsi a miei piaceri;
Ora verran fantasmi a disturbarmi,
Ainquietarmi i riposi e trasformato
Farai vederti con ferite aperte
Del tuo sangue lordato, e del nemico;
E le finte ferite, e il finto sangue
Spremeran da miei occhi un vero pianto,
E mi faran vere punture al core?
Ah, se non hai di te pietade, almeno
Abbi pietà di me, della tua Prole,
Che restaremmo: oh Dio, togli l' augurio
Infausto, scherno alle nemiche genti.
Ah troppo, troppo bellicoso Regno
Dell' Etiopia. E quando vedrò mai
Abitar ferme in questa nostra Reggia

La

La concordia, la pace, e l' allegrezza,
Che senza quelle è troppo fuggitiva?
Dunque vuoi, caro mio, viver frà stragi,
Anzichè riposar placido in seno
All' amante Consorte, e sotto l' ombra
De già cresciuti Allori, e delle Palme
Coronato d' Ulivo? Oh me infelice!
L' ire sposai, quando, che a te la destra
Auida porsi, e quà dal Ciel natio
Fui condotta Donzella sconsigliata,
Sol per auer l' aste, e le spade in dote.
Sole a chiamarlo giorno fortunato,
Giorno fausto, e felice; e pure, oimè,
Fù principio quel dì del morir mio:
Oh troppo audite speranze! oh pensier vani!

Rè

Non son, qual tù m' accusi, auido tanto
Di sudori, di sangue, e di perigli,
E sì inimico a una tranquilla quiete,
Che posar non mi giovi in ozio il fianco,
Ed ingannar con te le più lent' ore.
Che? mi guardi? non scherzo: ancor ne temi?
Da senno sì; Mira la spada, e mira,
La destra già placata anzi pentita
Del sangue, ond' è gloriosamente immonda:

Ben-

Benche ſol guerre fe, per aver pace.
Io ti prometto ſtar lunga ſtagione
Sempre teco ſicuro in bel ripoſo,
D' onde, ſiccome il cor, che immobil regge,
E ſomminiſtra li vitali umori,
E gli ſpirti vitali all' altre membra:
Porgerò col comando a i miei Campioni
Virtude, ardire, e il neceſſario ajuto.
Andiam, vò deliziar le mie pupille
Nella nata Bambina, e in quel ſembiante
Rivedere il mio Sangue, e la tua Imago.

Regina

Si turba *Signor perdona; uu improviſo affanno*
Mi turbò il cor; forſe perche avvezzato
Da te lontano a vivere infelice,
Se felice divien, nol crede appieno;
Ora però ch' è ritornato in calma,
Se lo conſenti all' amoroſo genio,
Precorrerò il tuo arrivo e frà le braccia
Si parte *Preſo il Pegno comun, verrotti incontro.*
Dice trà ſe *Chi sà, ſe ancora è ben ſeguito il cambio*

Rè

Qual di ſubita nube oſcuro velo
Le annuuolò il ſembiante, e quale affetto
L' allegrezza attriſtò? Fù tema, o duolo

O pur

O pur fu duolo, e tema? e ſe fur' ambo,
Naſce da tema il duol, o pur dal duolo
Naſce il timor? Soſpetto, e non sò che;
Quel repentino, e quel gelido affanno
Che occupò le ſue membra, oime, tormenta
Con rifleſſo pungente anche il mio cuore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Rè, Arnulfo

Rè

IN somma il fuoco non può stare ascoso;
Che collegati insieme, o lume, o fumo,
Lo palesan da lungi; E tal' è Amore;
Se casto egli è, dallo splendor, che manda,
Troppo riluce, e se impudico poi,
Lo discopron le tenebre, e gl' inganni;
Che se il labbro lo nega, il dice il volto
Col pallor, col rossor; il guardo, il gesto
Timido, ed affannoso anch' esso il dice;
E ogni verace testimon' del core
Dice al labbro infedele, in darno menti.
Di tale amor ama Clorilla; Ed Io
Mi sono accorto dal cambiar colore,
Aver cambiata fede. Ella si turba
Al sol vedermi? Io ne argomento il resto.
Cerco, e temo trovar quello, che cerco.

Che dici Arnulfo? Or senza velo il vero,
E puro ver, fa mi ascopri, e tosto,
Per quanto il tuo Signor ed ami, e temi.
Te lascia a scoprire i più segreti,
E i suoi più ascosti, e più gelosi arcani;
A spiar ogni detto, ogni pensiero,
Perche suo confidente esser ti scorsi.
Or ti dei ricordar, ch' è più stringente
L' obligo ai Vassallo, che d' amico.
Dimmi, chi ae egli il profanato Talamo;
L' amor violato, e la tradita fede,
Dolor dal core, e dalla man vendetta?

Arnulfo

Signor comandi a troppo chiara luce
Esporre ciò, che bramerei celare,
Se potessi, a me stesso; e a te più giova
Del disinganno il non saper l' inganno.
Ma se parlar m' è d' vopo, e più non posso
Silenzio insieme, e insieme serbar fede;
A te mio Sire (è testimonio il Cielo,
Che non mento) dirò: ma, oh Dio, perdona,
Non mi dà il cor; servo non atto eleggi
Ad ufficio sì crudo; Io non hò core,
Petto sì fier non hò, che soffrir possa
Quella dir rea, che già adorai Reina.

Io, che dal ſuol natio, dalle paterne
Braccia la d ſtacai? dal ſen' materno
Per teco unirla? ed Io, che la conduſſi
Alle felici, or ſuenturate nozze?
Io accuſarla dourò? Io dirla infame?
Mi aveſſe prima fulminato il Cielo,
Prima ingojato il ſuol, ch'or non dourei
In ſi matura, ed avanzata etade,
Cangiare affetti, e far contraſto all'uſo.

Rè

Abi, che troppo diceſti, Io troppo inteſi.
Folle, che fui; penſai, che quel ſuo volto,
Che di vera belta mi parea adorno,
L' animo il più gentile in ſen chiudeſſe;
Or del mio error, pien di dogliоſo ſcorno
Mi avveggio, e pento; che ben la diſcerno
Di dentro infida, ed al di fuor mendace;
Più diſtinto però racconta il fatto,
E mi tormenta con più punte il core,
Che per dolor mutar, vò ad una, ad una;
Conforte man trattar le mie ſuenture.
Più coſtante in ſoffrir, che la fortuna
Ferma contro natura a imperuerſare:
Ricolma omai la ſua miſura al duolo;
Ne ripugnar, ne ritardar: ſi voglio.

Arnul-

Arnulfo

Miſpiegherò ne' più ſuccinti accenti,
Per tuo minor, e mio minore affanno.
Ti offeſe Rè, e ti oltraggiò Marito:
Complice poi del doppio fallo è quello
Incognito Stranier, quello ſi prode,
Che parue in Campo un fulmine di guerra;
E te difeſe, e in un difeſe il Regno,
Per riſerbarti ad onte poi maggiori.
Nè è ſua, nè è tua la Prole; ella cambiolla,
Perch' era bianca più, che in falda neue:
Onde temè dal ſuo candor, ſcopriſti
Sua fe macchiata, e ravviſaſti il Drudo:
Io ſteſſo vdii un dì, che inoſſeruato
D' ambedue oſſeruava ogni andamento,
Arſete dir. Clarilla, Anima mia,
Io vado, Io parto, ma ben preſto ancora
Ritornar mi vedrai con queſta deſtra,
Che pria Vedoua, e poi faratti Spoſa.

Rè

Ah che più dubbitare: Io ſon tradito.
Quegli già parte a preparare il ferro;
Queſta quì reſta a diſarmarmi il fianco.
Ecco perche moſtrò tanta premura
La diſleal con parolette accorte,

Con ſollecita voce, acciò non ſtaſſi
Sẽpre coll' armi in mano infra gl' Armati:
Ecco perche con arti luſinghiere,
Cupida, e vergognoſa inſiem moſtroſſi,
Gli occhi volgendo in me con dolci giri,
Per infiammarmi alle amoroſe voglie,
Perche poteſſe ſenza ſuo periglio
Quell' infame ladron, quel temerario,
Quel ſuo ſi caro, e traditante drudo
Tormi Onor, tormi Regno, e tormi Vita.
E qual dei due opprimerà il mio core
Più ſpedito, e più forte in fier duello,
Il dolor di Regnante, o di Marito?
L' offeſo letto, o l' inſidiato ſoglio?
Ahi più m' accora la rimaſta vita,
Ch' alma reale non potrà giammai
Nè il Regno nè l' Onor perdere in pace,
E' può in pace ſoffrir morte improuiſa.
Come l' Infermo da focoſa febbre
Se vien ſorpreſo, va cargiando lato,
Ed or ſull' uno, ora ſull' altro fianco
Spera miglior trouar pauſa, e riposo,
Nè ſul manco riposa, nè ſul deſtro,
Ed ugualmente è inquieto in ogni parte;
Tal' Io non sò trouar requie al mio male.

Ben

Ben ſoſpettai, allorche ſtrinſi al ſeno
La ſuppoſta Bambina, eſſer eſtranea,
Che non ſentij gli movimenti al core,
Ne punto intenerſſi a quei ſuoi vezzi;
Si tacque il ſangue, e non parlò natura,
E nel baciarla, mi parea baciare
L' ingiurie mie nel tenerello volto,
E il teſtimon de vituperij miei.
Ma voglio men loquace, e più operante
Queſto mio affetto troppo vil, ſe pio;
Tacerſi dee, ſe vendicarſi vuole.
Il ſangue, che macchiò, laui la macchia,
Che ſe non reſta eterna: Onore eſtinto
Si ravviua col ſangue, e non col pianto:
Che del mio pianto ella ſi riderebbe,
Beffando me, ſcherzando coll' Amante.
Arnulfo ſia tua cura l' arreſtare
L' indegno Caualiere, e fa, che queſti
Inceppi poi alla Reina il piede,
E le ſoggiunga, per maggior tormento:
Queſto il Rè manda dono al voſtro merto. parte

Arnulfo

Pronto i tuoi cenni eſeguirò; ma ecco
Vien l' amata Donzella, e queſta ſola
Può trattenermi, che a tradir mi ſpinge,

Malgrado del suo cor, col bel sembiante.

SCENA SECONDA

Lindora, Arnulfo
Arnulfo

ORa non dourò forse, o mia Lindora,
Chiuder del cor le porte alla speranza,
Che veritiera, o ingannatrice, almeno
Certo è che a me promette per Isposa
E la più vaga, e la più forte insieme,
La più potente, e generosa Donna,
Che sia frà l' eccezzion del fragil sesso.

Lindora

Odiato incontro. Addio Cura migliore
A se mi chiamaste in tanto a voi rămento,
Che non lice il poggiar poi tanto in alto
Al volo audace d'un Priuato quale
Voi sete, che presuma, ed osi ardito
Fin tentar di viltà le Principesse.
Asposar queste non vi giunge mai,
Se non chi sale pe' gradin d' un Trono.

Arnulfo

Non dispero poterui anch' Io salire:

Ed

Così il Cielo secondi i miei disegni,
Ed arrida propizio alle mie brame,
Come fori e auerò da ornarui il Crine
Un luminoso, e signoril Diadema.

Lindora

Ancor che ambisca Diademi, e Troni,
Non è sì vil questa ambizion, che voglia
Esserne a te tenuta: e senza te,
Senz' opra tua, nõ măcan Rè da scieglere.

Arnulfo

E se fosser quei Rè, che voi sciegliste,
Trouati Rei del gran German tradito,
Ed Io fussi Signor di questo stato,
Abbassareste il delicato genio
A non sdegnar dalle mie mani un Scettro,
Pronubo delle tedi maritali?

Lindora

Temerario; e ti sembro, esser Io nata
Per popolar, teco congiunta, il Mondo
Di Mostri infami; e credi, che a me possa
Pouera di valore, e di consiglio,
Piacere ciò, che costi un tradimento?
Non ricorrere a vane empie chimere.
Come? Tu Rè dell' Etiopia? e quando
Esser ciò può, pria che la stirpe mia,
Si bene in fior, innaridita secchi,

O tu

O tu del sangue mio sì traditore?
Ma come allor teco Io Regina? forsi
Nel Talamo, nel Tron ti aurei Consorte?
Io Sposata a un Tiranno? E con qual pace
Potrei stringerti al seno, e non sentire
Partecipato al cor de tuoi rimorsi
Di quando, in quãdo il più crudel latrato?
Senza il tuo fiero cor non potria amarti.

Arnulfo

Dunque:

Lindora

Dunque da me t' inuola, o almeno
Se tanti armati Pin' fan ombra in mare,
Se tante in terra ondeggiano Bandiere;
Sempre, sempre d'amor? parla di Guerra,
Che chi è Guerrier, e vuol viuere in pace,
Vuol guerra allora con il suo mestiere.
parte *M' intendesti? Se nò, pensaci. Addio.*

Arnulfo

Quando sarò Monarca, allora Io spero,
Si altera non sarai, bella ritrosa,
Che chi di' prezza un Regnator futuro,
Quando è ancora l' Impero in lontananza,
Lo brama poi, che più vicino il mira.
Ma ecco Arsete: Olà Guardie, olà si fermi.

SCE-

SCENA TERZA

Arsete, Arnulfo

Arnulfo

Ecco il cercato Cavaliere, a voi
Lo consegno qual merita, e gli disarmo
Del ferro imbelle il troppo indegno fianco.
li toglie dal fianco all'improuiso la spada.

Arsete

Ah rio fellone, ad un par mio così?
E non conosci il Cavalier sì noto
Al Rè, alla Reggia tutta, alla Reina?
Rendemi la mia Spada; Io giuro al Cielo,
Che renderai ragion di souerchiare
Villanamente il gran Prence d' Egitto.

Arnulfo

Noto sei sol per impudico, ed ora
Nulla gioua usurpar nomi fastosi:
Aspetta pur la meritata pena,
Che và sempre compagna della colpa,
E se talora ne rimane addietro,
Lontana più s' affretta, e la raggiunge
Con impeto maggior, per dar compenso
Al suo tardar, com' oggi in te fa chiaro.

Sei

Sei Prigioner del Rè

Arsete

Io Prigioniero?

E di qual Rè?

Arnulfo

Di Etiopia.

Arsete

In vano tenti,
Or che sai, chi lo mi sia, di ricoprire
Le maligne tue froai; In che l' offesi
Prence mi voglia, o Caualiere: forse
Quando inchinai l' alto mio sangue, e chiesi
D' impalmar sua Sorella, e darle un Regno?
O forse quando colla Spada in mano
Sparso del sangue mio, del sangue ostile
Con mie ferite gli comprai Vittoria?
Indelebili ancor rimangon fresche
Le Cicatrici, Testimonj eterni
Del tradimento suo, del mio coraggio.
Con qual pretesto dunque, o qual colore
Può dà nemico, e traditor trattarmi?

Arnulfo

Egli, che l' ordinò, egli tel dica:
Qui fra tãto trattienti (e voi il guardate)
Finche verso di qua torca il suo passo

Clo-

Clorilla la Reina. Il Rè comanda
Che gli offra questi Ceppi, e poi soggiunga:
Ti manda questo dono il già tuo Sposo;
Dimanda al merto tuo ciò, ch' esso vuole parte

SCENA QUARTA

Arsete

AL Rè ubbidisca chi gli nacque seruo, Gettale catene
O chi, qual tu, d' essergli seruo è degno;
Io nacqui Prence, e vissi, e morrò tale.
A lui soggetto non mi fe la sorte
Usa è questa mia destra a Spade, a Palme,
Nò a vil seruigj, e se questa mercede
Rendere vuole a tanti merti miei,
Prenda la spada sua, renda la mia.
Sien giudici trà noi la sorte, l' armi.
A chi parlo. E' partito. Oh me infelice!
L' Africa, che dirà? che dirà l' Asia?
Vergognosa la fama i biasmi miei,
Di là da Calpe porterà, e da Tile,
E la mia prigionia, e il mio disprezzo.
Sventurato son Io; schernito Amante,
E Guerriero tradito. A che mi vale

Auer

Auer d' Egitto il fortunato Impero,
Se l' Impero del core hò già perduto,
E l' Impero del piede? A che mi vale
Sposa alla man' Lindora, e non al core,
S' esser Sposa vuol sol di Tolomeo,
Perche Senapo il vuole, e non d' Arsete,
Perche per lui non proua ardore in petto,
E più, che l' esser mia, gode esser fatta
Di vasto Regno Dominante augusta?
Non più la bramo nò, ma la ricuso,
Sposa voglio al mio cor, non al mio Soglio.
E chi di me più da rea sorte afflitto?
Amo Lindora, ed ella indifferente,
O non sà il mio tormento, o non lo cura;
Se Napo seruo, ed egli ingrato, e rio
Mi toglie l' armi, e m' incatena il piede.
Oh per me infausta Reggia! In te perdei,
Dell' alma prima, e dopo ancor del corpo
La libertà gradita, ed hò il bel vanto
Di Ceppi offrir Ministro vile, indegno
Alla Reina, onor di questa Reggia,
Ch' alberga unite in sen con nodo amico
Di sincera amistà, le due nemiche
Tra lor, somma bellezza, ed onestade;
Ch' a me l' auerla in trauersie compagna,
Accresce più, e non iscema il duolo.

SCE-

SCENA QUINTA

Regina, Arsete

Arsete raccoglie le catene

ALta Reina, a cui volle Natura
Versar prodiga in sen con larga mano
L' Errario tutto delle doti sue,
Perdona a me, se son, che son forzato,
Qual tu creder mi puoi, duro Ministro.

Regina

Che parole? che volto? Oimè qual veggio
Catena in man! Sorgi, fedele, e narra,
Che pianger deuo, e che temer: che porti?

Arsete

Ah Signora, per me rispondan queste
Fiere diuise di tua infausta sorte.

Regina

A me Catene, o Arsete, a me Catene?

Arsete

Queste a te mãda il tuo Consorte, e in queste
Fè imporre a me, che la tua destra annodi;
La tua destra gentil, di quello Anello
Ancor adorna, che ti fu già pegno

Di

Di pace eterna, e di un eterno amore.
Ma perchè col comando, ancor sì fiero
Non mi diè il cor, sì barbaro, e inumano,
Qual'è quel suo d'ogni fierezza nido;
Forza da incatenar non hò chi adoro:
Eccole al piede tuo, tu le calpesta,
E il crudo impero ancor colle ritorte.

Regina

No; sbagli, Arsete, e di gran lunga sbagli.
Dell'amato Consorte un mezzo cenno
(mano;
Basta a far schiaua, e a imprigionar la
I suoi decreti, che son quei del Cielo,
Voglio eseguir, ne ripugnare al Fato:
Se cattiua mi vuol, sono in catene;
Senza che tu m'ajuti, hò cor, che basta
Ad inceppar col core il piè, la mano.
Come l'oro nel fuoco, ancor l'amore
Infrà i disprezzi, e frà i dolor s'affina;
Ne puote mai senza l'altrui fierezza
Far proua di sua tempra, e sua costanza.
Ti prego sol, se può impetrar co' preghi
Una Regina schiaua un piacer mesto,
Che mi voglia ridir qual mio delitto,
Qual colpa enorme, o qual disegno infame

Sì di-

Si di repente abbia ridotta a un tale
Miserabile stato, ed à infelice,
La Reina Clorilla, non hà guari
Nè rea, nè poco dal Consorte amata.
In che l'offesi mai, in che peccai?
Sangue infelice degli miei grand' Avi,
Come da voi degenerai, e come
Dallo Sposo, dal Padre, e da me stessa
Sì tralignai, che in questo giorno appunto
Destinato a tripudj, a me la gioja
In pianto si conuerta, il Soglio in ceppi?

Arsete

Il tuo delitto è sol tua dura sorte,
E nostra dura sorte: Ob sorte indegna,
Sorte proterva, e rea, che inuidia a noi
Una felice, ed innocente etade.
Altra colpa non hai, ch' esser Reina
D' ingiusto Trono, e scellerato Regno,
Ed esser Sposa d' un crudel Tiranno,
D' un spergiuro, d' un empio, e d' un fellone.

Regina

Sono queste lusinghe, e non è tempo,
Tra lo stridore, e peso di Catene,
Adulare un dolor troppo presago
Di funeste Tragedie, e d' empie stragi.

Chi m' accusò, che feci mai, che dissi?
Richiedo agl' occhi miei, in che peccaste?
E li ritrovo a ogn' altro oggetto chiusi.
Interrogo le labbra, e il nome amato
Sol sanno proferir: il volo al fine
Misuro ancor di tutti i miei pensieri,
E veggio, che lo Scopo, al quale giunti
Fermano l' ali, e l' appendon per Voto,
E' lo sdegnato, ma pur caro Sposo.
Sol d' un fallo innocente è il proprio core
E Accusatore, e Giudice a se stesso:
Me lo predisse il cor, non volea fingere;
Ah cieco fu, se fu indouino Amore;
Ma è questo un fallo al fine un fallo, oh Dio,
Che merita pietà non che perdono.
Ma che perdono, e che cercar pietade?
La nostra condizione feminile
Porta così; tributi, incenzi, e voti
S' offrono a una beltà non conquistata;
Ma quando poi al titolo d' Amante
S' aggiunge ancor quello di sposa, allora
De Tributarj suoi fatta già schiava
Quella, che fu già autorità sourana,
Divien suddita vile, e chi ubbidiua
Schiauo ossequioso, e seruitore umile,

Coman-

Comanda non da Rè, ma da Tiranno;
Così Senapo fa, che adoratore
Si professava di qualunque sia
Mia inutile beltà; ora comanda
Con tuon di voce altero, e graue ciglio,
Infierito, infuriato, si imprigioni,
Rea, o non rea si danni dopo a morte,
Quale sua schiava, o qual fantesca vile,
Cui poco cale pudicizia, e onore:
Ed Io pur, non per tanto, il curo, e l' amo?
Ne sà disimparare il core amante
Ardere per lo Sposo, ancor che ingrato?
Douria l'ira destarsi in me maggiore,
Quant' e maggior l'offesa, e pur non sento
Colle fiamme d' amor fiamme di sdegno.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lindora

E Che udisti Lindora? Il caro Arsete,
Idolo del mio core, è il Prence Egizio;
E' il Prence Egizio, oh Dio, ma traditore?
E se Arsete tradì, Lindora è morta.
Qual giubilo, fortuna, e qual contento
Mi inuidiasti maligna; O se fedele
Fosse, e se fosse mio, come s'infinse,
E come ancor lo vò chiamar, perche abbia
Maggior rossore del violato amore;
Ah che possederei Tesor più caro,
Di quanto più prezioso accoglie in seno
E l'Indica Riuiera, e il Mar vermiglio;
Ma, oimè, rauuiso Arsete, e il trouo infido.
E se Areste tradì, Lindora è morta.
Dou'è ingrato, quel cor, che un dì giurasti,
Essere di Lindora, e non più tuo?
Perche contro ragion me l'hai ritolto?
Rendilo a me, benche sleal, lo voglio;

Se non qual'è, l'amo qual'esser deve;
Conosco, ahi lassa, e lo conosco a proua,
Che folle è, chi tener crede un possesso,
Che stabil sia, sotto l'istabil Luna.
Ah, meglio era per me non amar mai,
Ed essere qual fuì, libera, e sciolta.
Tu sol piegasti le mie voglie schiue,
E prouai questo solo affetto umano,
Che pur di eroico a me sembraua misto,
Ma mi tradì, ma mi deluse ingrato;
Poiche l'alma legò, fe seruo il core,
Or me ne pento, e il tradimento in pena
Accetto, e riconosco al mio fallire.
Deh almen potessi dopo un onta tale,
Dal vil seruaggio liberarmi, e affatto
Rompere i lacci, e spezzar le catene:
Sì, che lo potrò, e diuerrà furore
E' patienza abusata, e amor tradito.
Mori spergiuro, mori, e paga il fio,
Con pene acerbe all'uno, e all'altro amore,
Al tuo lasciuo, al mio fe del deluso.
Ah no, vivi tu pur, deuo lo morire,
Io son la rea, che die di nel mio petto
Adito a falsa fama, e ardij nel sole
Finger lordure, e riputar te infame.

Ah, non già tal t' hò conosciuto ogni ora
Nella Reggia, e nel Cãpo: Oh come saggio,
Come pio, come forte, e come amante,
Generoso, viril, costante, e grande.
Ah, di tema, e d' amor figlia crudele,
Mordace Gelosia, che il Padre uccidi.
E di sospetti, e di timor ti pasci,
Ritorna giuso in quei tartarei spechi,
Ed a te stessa rodi il core, e incresci,
Nè estinguer tenta un puro, ardente fuoco
Col gelo tuo, d' incendj trionfatore;
Ma qual or più d' uccider tento l' angue,
Che m' avvelena il petto, e mel diuora,
(darno,
M' accorgo, ahi lassa, che lo lo tento in
E quanto più col piè schiacciargli il capo
Procuro, altier tanto più quel risorge.
Ah speranza, speranza: oh de Mortali
Lusinghiera Sirena, e traditrice,
Che ti alimenti di sognato mele,
Perche in più amaro fel di poi ti cangi,
E fai materia a noi di nuoue pene.
Misera! E godo ancor di quel diletto,
Che partorisce adulator desio?
A che ingannarmi più; che più sperare,

Che il pria diletto, ed or ..... diletto Sposo,
Non sia più il traditor, ma sia il tradito,
Perche sia poi molto maggior l' affanno,
E l' oppression del cor, se tutto a un tratto
L' assalti il duol della schernita fede,
Ne v' entri a poco, a poco col sospetto.
Confessiam dunque il ver, giacchè celarsi
Lunga stagion non puote; Ei mi hà tradito.
E se Arsete tradì, Lindora è morta.
Il mio amore innocente è fatto reo,
Altra godette il mio infedele Amante?
Più cor non hò, che per stillarlo in pianto.
Chi mai creduto auria sotto un sembiante
Sì Angelico, ascondesse un cor di drago,
Viscere di diamante, alma di ferro?
E come mai il disleal potèo
Trarsi la fe dall' alma, amor dal core?
Lasciò per me la Patria, e lasciò il Padre,
E per me sconosciuto andò girando
Ad incontrar perigli, e sfidar Morte,
Seguendo del mio piede i passi erranti;
Quanti affanni soffristi, e quante Guerre
Ben mio crudel, quanti disastri, e pene,
E poi tradita m' abbandoni in pace?
Perfido, traditor, villano, e peggio.

(empio
Oh Ciel tu il vedi, e il soffri? E per qual
I fulmini riserbi? Oh mia sventura! (Dio!
Oh fede! Oh mio German! Oh Amore! Oh
Ma nò; miei vili affetti, olà fermate,
Più degno oggetto a voi sia la vendetta.
E che? Viuer dourò così ingannata,
Qual fanciulla del Volgo? Ah nò, che voglio
La sprezzata beltà, l'amor schernito,
Proporre in premio a chi aurà core il primo
Di trucidarlo con spietato scempio,
Se per ragion di Stato il mio Germano
Viuo lo mandi in dono al Rè suo Padre.
O miei famosi Amanti, a voi richiedo
Difficil sì, ma pur gloriosa impresa;
Che pace auer non posso infin, ch' il vegga
Fuor degli Abissi. Ah sì, nel più profondo
Deue precipitar, fra le dannate
Ombre a soffrir dell' empio fallo enorme
Le giustissime pene eternamente;
E frà le pene atroci, e orrendi stridi,
Lindora a nome richiamar souente,
Spero, che l' udirò con fier diletto.
Ah perdona, ò mio Caro, il labbro mente:
E' lo sdegno che parla, e non son Io;
Altro dice la lingua, e vuole il core

Altro, in amar, in sospettar costante;
Ma la cagion di sospettare, ò Caro,
Non è il tuo amore, è il picciol merto mio,
Ed è mia colpa insieme, ed è mia pena
Questa gelida lima, che m' ancide,
Questo tarlo crudel, che il cor mi rode.

SCENA SECONDA

Rè. e poi Lindora

Rè

QUal' eleger dourò tra tanti affanni,
Ond'hò turbato, ed ondeggiante il core,
A consolar colla vendetta in prima?
Chi morrà pria, l'infida Sposa, o il Drudo?..
Morin'ambo ad un tempo, e prouin'ambo
(cente
Quant' hà d' amaro, e quanto hà di spia-
Violenta Morte in giouinetta etade.
Sì, sì, voglio straziarli, ed Io, Io stesso
Strappar lor vò con queste mani il core.

Lindora

Sire, non vorrei già, mentre vi scorgo

Sì frettoloso insieme, e sì turbato,
Essere al piè d'indugio, al cor d'affanno;
Pure se lice a me porger consiglio,
Benche niun mel richieda: Io per me credo,
(E sia con vostra pace) ambo innocenti,
(Se ben m'appõgo, e in inaagar son scaltra)
La vostra Sposa, e il Caualier straniero,
E sol l'Accusator credo sia reo
Di pace tolta, e d'innocenza offesa.

Rè

Così volesse il Ciel per mio conforto:
Ma è troppo chiaro il traaimento, e troppo
Sincer chi il discoprì, fedele, accorto;
Son troppo manifesti, oimè, gl'indizj:
Sarebbe un volontario lusingare
L'offeso onor, l'amor, la fe tradita.
Perche così turbarsi? e perche il Parto
Cangiar potè, come il candor contrarre
La nata Prole, e il Caualier perche
Il suo natal sì lungamente ascose?

Lindora

Parte sarà menzogna, e parte ancora
Potrà scusarsi per motiui ignoti,
Che ben spesso è la colpa a se discolpa;
E quando poi sia tutto ver, non sai,

Quan-

Quanto pudica sia la tua Clorilla?
Quanto modesta, e quanto vergognosa?
Non bastan quegli indizj a sospettarne;
Che il dubbitar del Prence Egizio poi
Saria un' offender troppo il Sangue suo,
Il Valor noto, e la Virtù prouata.
Chi sarà mai l'Accusatore? Arnulfo?
O mio German, da lui tu sei tradito,
Non da Clorilla, e non dal Prence Egizio:
Da che si finse adorator del mio
Dissadorno sembiante, egli vagheggia
Questo tuo Scettro, e nel Real Diadema
Amor temprò lo stral, che il lato, e il core
Gli penetrò; e poco fà il tuo Regno
Mi promettea s' io l'accettaua in Sposo
Traditore: or vedete, ecco il bel modo
Di farsi Rè, di darmi un Regno in dote.
Discoperta è la frode; Se Clorilla
Muore per opra sua, se quella Prole
Neghi esser tua, orche dal Ciel vietata
Ti è ogni altra Sposa, Erede me del Trono
Così farebbe, (oh Dio, prima la morte)
Ed esso a me si offerirebbe in Sposo

Rè

L'odio d'Arnulfo, e del Prigion l'amore

Già

Già ti fa vaneggiare; E come Arnulfo
Può te Sposa sperar, quando Reina,
Fosse suddito a te? Se Principessa
Or lo rifiuti, sol perche è Priuato,
Quanto a te cresce di splendore, tanto
Toglie a se di speranza. Inutil cura
Difender quel, ch' è già conuinto reo.
Non lo sai, che a due Serui i più fedeli,
Che seco conduce a per guardia, e scorta,
Il Ladro del mio onor, poi che ostinati
Tacquero lunga pezza, a forza fuori
Ne trassero i tormenti il vero, e il fallo
Del lor Padron, disgiunti, confessaró
Concorde mente, e non variaro il modo;
Ma morirà, ne più godrà la vita
Chi mi rubò, chi mi vendè l' onore.

Lindora

Voi, che muoia la Sposa?

Rè

E vuoi, che viua?

Lindora

E perche nò? Unir no puoi nel petto
Leggi di Regno, e leggi ancor d' Amore?
Che, quando mai, l' error già pianto è bello.
Al fin cosa è?

Rè

Rè

Cosa è l' ambito Regno?
Cosa è il Reale insidiato Onore?
Che cosa è un tradimento anche alla Vita?
Eh, muta pur questi argomenti, e parla
In fauor del tuo Prence in questi accenti.
Io son Amante

Lindora

E' vero, e chi tel niega?

Rè

Del Prigionier, ch' hà me, ch' hà te tradito:

Lindora

O questo nò, s' è à me, s' è a te fedele.

Rè

Cara Sorella, certo tuo rossore ...

Lindora

Perche Sorella a te, del tuo sospetto
Si vergogna il rossor, se ben l' intendi.

Rè

Neghi forsi d' amarlo? E via Lindora, ...

Lindora

Anzi per questo ancor, perche Io l' amo,
Perche mi amò, creder si dee innocente;
Che nè poss' Io amare, n' essere amata
Da un Adultero infame, e senza onore:

Che

Che fa getto del suo chi l' altrui toglie;
Ne rinfacciare a me puoi quell' affetto,
Ch' allattasti tu stesso in cor ritroso.

Rè

Serba amata Germana intatto, e puro
Questo tuo affetto, per più degno Sposo.

Lindora

O il primo amor, ò niun' amor mio Sposo
Vò ai Dei giurar; dal Voto tuo l' apresi:
Altro insegni co' fatti, altro co' detti?

Rè

Sel feci, or me ne pento, e se potessi
Il già fatto disfar, lo disfarrei
E di buon grado. Non sij tu sì stolta:
Ma il primo amor se t' hà tradito, e prima
Ti fu infedel che ti giurasse fede,
Vuole il Cielo, voglio Io, e vuole il Regno,
Dapoicche aurò con memorando esempio
Funestata la Reggia, e sparso il sangue,
Con cui vogl o lauar di onor le macchie,
Che tu rallegri il nubiloso Ciglio
Colle tue nozze, e che dia Successore
Al Tron cadente, s' a me più concesso
Non è dal Voto mio, legarmi in nodo
Maritale, ed espormi ad altre offese.

Lin-

Lindora

Comanderò al mio cor tutti gli affetti,
Che più piacciano a voi, piacciano al Cielo,
E possan ridondar in ben del Regno;
Che non perche solo hò comune il Padre
Con voi e sol son per metà Sorella,
Voi della bruna Cleria, Io della bianca
Arsinda figlia, del secondo letto
Primiera Prole, e del comun Clarico,
Dimezato hò l' amore, ed il rispetto:
Sento però, che il ripugnante core
Da potenza maggior forzato, e vinto
S' oppone al mio volere, e mel contrasta.

Rè

Purche vinca ragion, contrasti il senso;
Ancor Io gran risalti al cor mi sento,
Provo amaro disgusto, e ritrosia,
Quãdo gl' impongo odiar, chi amò cotanto,
Che mi rammenta i vezzi della Sposa,
Le soavi dolcezze, e le parole,
Una volta sì care: e tutto obblio,
E di tutto trionfo in guerra occulta,
E sò vestir rigore, e far giustizia;
E se talor rivullular qual' Idra
Gli uccisi affetti, ma vivaci, tosto

Lor

Lor ritroncai le rinascenti teste:
Ma t' allontana; a me vengono i Rei

SCENA TERZA

Rè, Regina, Arsete

Rè

COsì dunque tornate a me dauanti?
Io m' aspettauagià, tradito Sposo,
Misero Rè, vederui tutti alteri
Fra folte schiere di Campioni eletti,
Venire, e tormi e Regno, e Onore, e Vita,
Ed alzar Tron soura il Cadauer mio,
E mia umiltà derider con baldanza.
Così credea; ma il giusto Ciel si oppose
Al bello, ed al glorioso, e al gran disegno.

Regina

Non mi accrescer dolor con queste amare,
E non douute al mio rossor rampogne;
Io torno a te, quale mi vuole il Cielo,
Vergognosa, ed afflitta, ma innocente.

Rè

Innocente eh sei tu? la fe tradita,

Il cor riuolto ai vagabondi amori
Tutto è Innocẽza? E che sarà Empietade?
Forsi apprendesti ciò dallo sfacciato
Principe quà venuto ad insidiare
I Talami Reali, e a rubar Spose?

Arsete

Empio sei tu: tu sei sfacciato, e l' arte
Diregnare non sai, s' hai questo indegno
Pensier di me, sospetto della Sposa:
Quel, ch' hai nel manto, abbia rossor nel volto.
Così nella tua Reggia le innocenti
Principesse si trattano, ei Reali
Di una Pianta Imperiale alti germogli?

Regina

Prendi dal tuo destin, non dal tuo Sangue
Gli Spirti, o forte Prence, e serui al tempo;
E' virtù, non viltà cedere a i mali.

Arsete

Barbaro, giuro al Ciel, che il Genitore
Conto ti chiederà d' azion sì indegna
Coll' armi in mano

Rè

O là taci arrogante:
Senti la già mia Sposa, ora tua Amante

Quant' è piu ſauia, e prendi il ſuo Cõſiglio.
Non ti fan ſouuenir quei Ceppi al piede,
Che ſei mio ſeruo, e ſeruo prigioniero?

Arſete

Non ſeruo, non è ver, ſon Rege anch' Io,
Ed è il piè prigionier, ma non il core.
Tu più di me ſei iſchiauo; incatenati
Senza onor, ſenza fede, il genio, e l' alma
Porti, mentreche Io ſol vi porto il piede.
Barbaro dico il vero. Io non pauento;
Barbaro, torno a dirlo un altra volta,
Anima generoſa Io chiudo in ſeno,
Non a ſeruir, non a temere auuezza.

Rè

Perfido, e Traditor morrai.

Arſete

Morrò;
Ma moribondo ancor, ſe udrò tacciare
D' infida la Reina, e me d' infame,
Con quelle ultime mie, fieuli voci,
Tuo mal grado dirò, barbaro menti,
E morirò, ſenza pentirmi, allegro.

Rè

Ma non morrai però ſenza dolore,
Ne morrai ſenza ſmacco, e ſenza pena.

Ache

Ache pigliar della Reina poi
Tante difeſe? Il tuo ſcuſar t' accuſa.

Regina

E' ſenſo di pietade, e non d' amore,
Caro Spoſo, e perche di cruda morte
Siamo Noi rei?

Rè

Tel dica il tuo peccato:
Son Giudice, ſon Rè, non ſon più Spoſo,
Ne più la morte, ma più l' oneſtade.
Pianger doureſti, che mortal naſceſti,
Non impudica, o d' impudica Madre.

Regina

L' Oneſtade?

Rè

Sì, quella che tu credi
Un' arte ſolo di parere oneſta.

Regina

Qual' è il peccato mio, ſe non l' amore,
Che mi eſortò, per non mirar turbato
Il tuo volto, il tuo cor, cambiar la Prole,
Sforzar l' affetto, e vincer la natura.

Rè

E te ne vanti ancor donna sfrontata,
E tanto ardiſci, ſtretta tra Catene,

Infelice, e ſuperba, altera, e rea?

Regina

Nè ſuperba, nè rea, bensì infelice,
Ed animoſa ſol, perche innocente:
La Verità de, il puro cor fra Ceppi
Mi dona intrepidezza a fauellare;
La mano è fra ritorte, e non la lingua.
Venga a me auanti a proferir le accuſe
Chi la frode teſsè, chi orò l'inganno:
Pria, che eſca il ſuon delle maligne note,
Sarà negato alli mendaci labbri
D'articolare i temerarj accenti.
Chiamo Iddio in teſtimonio, e ſe mentiſco,
A vibrar ſopra me l'inuito, e prego,
Tutto il furor de fulmini più ardenti.
Solo pecçai nel mal ſuppoſto Parto.
Cielo lo ſai, e mi abbandoni? Ahinò;
Soccorri i pii; è troppo empio Trofeo,
Che il Reo trionfi, e l'Innocente pera.

Rè

Hà il Ciel per ſuoi Miniſtri in Terra i Regi,
Quei vuol, che diano in vece ſua le pene,
Senza ſpendere in ciò fulmini, e tuoni.
Or da me dunque aſpetta al tuo fallire
Pena proporzionata, o ſemplicetta;
Altro ci vuole, che allegare in darno

Teſti-

Teſtimonio del Ciel, ch'a noi non ſuole
Suelare quel, ch'eſſer non puo gli occulto.
Confeſſi, e nieghi in uno, e ti raggiri
Miſeramente, e ti confondi inſieme,
Con dir tra ſe contrario. Eh dì all'Amico,
Che ſcaltramente eſſo per te riſponda.

Regina

Mi turban forſe i tradimenti altrui,
Non il roſſor de tradimenti miei.

Arſete

Rendemi la mia Spada, indi vedrai,
Se difender ſaprò la ſua ragione,
Suo Caualier, qual ſon, ſarò, e ſon ſtato.

Rè

E ſotto di tal nome a me ti credi
Il titol vero ricoprir d'Amante?
Dì pur, cara Clorilla, Anima mia,
Io vado, Io parto, ma ben preſto ancora
Ritornar mi vedrai con queſta deſtra,
Che pria Vedoua, e poi farati Spoſa.
E in faccia mia corri ai vietati amplesſi.
Di che pauenti? omai già dei morire;
Eſſer puoi ſenza tema, ora, che ſenza
Speranza ſei, che il tuo deſire affreni.

Arſete

Sogni, o deliri? Io non intendo.

Regina

Ed Io

Molto meno.

Rè

Ah, ch' Io solo intesi troppo:
Meglio mi spiegherò; sol vi ricordo,
Se vi parrà pena crudel la morte,
Esser la crudeltà mercede giusta
Di chi adultero visse, e senza fede.

Arsete

Innocente Io morrò; viurai tu infame:

Rè

Vanne a morir con questa tua lusinga.

Arsete

Tu resta, e viui con quel tuo bel nome;
E faccia il Ciel, che per maggior vergogna,
Debba questa mia morte un dì inuidiare:
Ma senti prima, e poi ne andrò a morire.

Rè

Parla, tosto spedisci, e non più torna.

Arsete

Sai, che son Prence?

Rè

Sì che lo sò.

Arsete

E sai,

Che

Che i Dei mi fecer dell' Egitto Erede?

Rè

Lo sò

Arsete

Che siede in Trono il Genitore?

Rè

Ancor

Arsete

Lo sai?

Rè

Lo sò

Arsete

Sel sai mi basta:
Pensaci bene.

Rè

Sì ci hò ben pensato;
Altro voleui? Or voglio a morte andiate;
Che a me si spetta il quì serbar giustizia.

Regina

Giustizia eh? ah crudele, e come, e quando
Un sì bel nome si usurpò il furore?

Rè

Se poco saggi foste in far la colpa,
Mostrate senno in ben soffrir la pena.

SCENA QUARTA

Arnulfo, e poi Arsete

Arnulfo

BEnche altrui paja il mio Sembiante lieto,
Copre il timor del sbigottito petto;
Un palpitante orror sento alle vene,
Che gelido mi fa, smarrito, e vile:
Ah mi sgomenta l' Egizian Monarca:
S'egli risà, che gli arrestai suo Figlio,
Che l'infamai, che li tramai la morte,
Addio alti disegni, e gran speranze;
Vorrà in me far le sue vendette; addunque
Andiam, cerchiam di persuadere al Prẽce,
(dre.
Ch' Io non vi bò colpa, e che ne scriua al Pa-
Giusto qua torna. Arnulfo or muoue frodi
Fand' vopo a te, e l' arte tua più fina.
Prence, deue abborrirsi, e dee temersi,
Ben a ragion di fauorito il grado,
Benche il maggior degli ambiziosi ingegni
Sia scopo, e dell' Inuidia sia bersaglio,
E' ver, che dir si può delle Reali

Menti

Menti coltiuator: ma, oh nome vano!
Oh pregio mensiogner! Qual or riesce
Con pronti mezi d' ottenere il fine,
La gloria è del Monarca, e se l' euento
Fallisce a caso, tutto il biasmo allora
E' del Ministro, e il volontario errore,
Di chi sprezzata la fe del sua guida,
Cieco ne corre in precipizj orrendi,
Al Consiglier si attribuisce a torto.
Sauio tu sei, ne crederai me reo
De falli del mio Rè; senz' opra mia
Senz' opra altrui, da se stolto risolue.
Piacesse al Cielo, che de miei consigli
Si preualesse, e dasse orecchio al vero;
Libero tu saresti, e la Reina
Dichiarata innocente, e il Regno in quiete;
Ma mi vuol lodator, non Consigliere,
E contrario consiglio è a lui molesto,
Che pensa sourastare anche col senno,
Aquelli, ch' bà soggetti nello Scettro.

Arsete

Dì pur senza raggiri; Io tel perdono:
Porti la Morte?

Arnulfo

Nò ch' anzi la vita,

Vorrei

Vorei portar, portar la libertade,
La libertà d' ogni desire Sposa.
O somministra il modo, e insegna l' arte,
Come aprire al tuo piè scampo sicuro,
O almeno appresso al tuo gran Genitore,
Ed appo tutti, oue si tiene in pregio
Il dritto delle Genti, e cortesia,
Siami tu testimon, ch' Io non vi hò colpa
In si iniqua ingiustizia; Io ti arrestai
Per ordine del Rè, che Caualiere
Sol ti credeua, che se tal creduto
Ti auuessi, ricusato aurei ubbidire.

Arsete

Viui pur senza cure: allor facesti
Ciò, ch' era tuo douer, Io non t' incolpo.
Già hò fatta nota la fatal tragedia
Al mio buon Genitore, e l' hò pregato,
Che l' empio Rè sagrificato mandi,
Qual vittima ferale, e di conforto,
Giù negli Elisj Campi all' Ombra mia;
E intatti lasci i Cittadin cortesi,
Ch' applaudirno al mio valore, e amarno
La mia Persona sotto finte spoglie,
E già sper Io, ch' il Messaggier veloce
Al Rè sia giunto: udir le trombe amiche

Parmi

Parmi, ed il suon dell' Egiziane Squadre;
Già vi miro atterrate infami Porte,
Che prima osaste, e vi riuscì l' intento,
Tormi la libertà, prima non lesa;
Orsù via, Arnulfo, parti, e non temere;
Vuò trattenermi con i miei pensieri.

Arnulfo

O il Ciel mi tolga la nojosa vita,
O se vivo mi vuol, grazia mi doni
Di riuederui soura eccelso Trono,

SCENA QUINTA

Arsete, e poi Lindora

Arsete

Dourò dunque morir nel fior degl' anni
Vile, e innocente soura infame Palco;
E nel bel verde, oime, saran mietute
Da cruda falce tante mie speranze,
Che cresceuano liete, e rigogliose?
Venisse almeno a consolar l' affanno
La mia amata Lindora, allor morrei
Più consolato, o il voglia, o ne sospiri.

Lin-

Lindora

Oh come bene il giusto Ciel trà lacci
Schiauo ti tien, giacche non merti il nome
Di Caualiere, e sotto Regio aspetto
Copriui un alma vile, un cor uillano.
Godi pur, godi il meritato premio,
O prode ingannator del fragil Sesso.
Sposе aggirar, e poi gabbar Donzelle
Di Regio Sangue, son le tue prodezze,
Forte Campion, di cui ti pregi, e vanti?
Stringan pur le ritorte in duri nodi
Quel, che non strinse vn laccio ver di fede.

Arsete

Me sventurato, e qual mia auuersa sorte,
Te ancora fe contro di me sdegnata?
Tra so Fosse almen gelosia, sarebbe amore.
Certo, che solo auea questo conforto
Di morir seruo tuo, non malgradito;
E questo ancora il mio destin mi toglie,
Perche diuenga appieno il più infelice.
Me credi ingannator? me credi infido?
Ch'unqua non adorai quasi altro Nume
Che te, Donna sublime, e la mia fede.
Creder potresti allor me a te rubelle,
Quando Io fussi insensato, o tu mentara.

Sgom-

Sgombra i vani timor; dapoicche l' occhio
Fissossi bene a contemplare il Sole,
Ogni splendor, ogn' altra luce sprezza.

Lindora

Così ancora beffarmi, o scellerato,
Empio simulator d' alma innocente.
Godi che ti rimembri il tuo misfatto;
E però me lo neghi? O di spergiuro,
Vo contentar l' indegno tuo talento.
Non profanasti di Clorilla il Letto?
E non tentasti al tempo stesso il Fiore
A me inuolar, più della vita caro,
L' altrui godendo, e cercando altra Sposa,
Per tutte poi lasciar sol con vergogna?

Arsete

Ah, taci, taci; E qual empia congiura
Mi fa arrossir di non pensate colpe?
Io voler te ingannar? Io alla Reina
Far disonor? Io disleale? Io vile?
Ob Ciel, s' è ver, folgori, tuoni, scempi,
Morte, rouine, precivizj, inferno,
Infamia eterna, al mio peccato è poco;
Il fuoco, l' aria, il suol, l' acqua, le genti
M' odijno tutte, e m' odij ancor Lindora;
Ma se sono innocente, e tu lo vedi,

Fa

Fa che il creda Lindora, e ſon contento.
Ti giuro, o Cara, per il tuo ſembiante,
Per l' alma tua d' ogni virtude Tempio;
Venni alla Reggia ſol, per vagheggiarti,
Già a me promeſſa dal Germano in Spoſa,
E meritare il ſoſpirato amore;
Che ſenza amor la fede maritale,
Del cor non già, ma laccio è della mano,
E laccio duro, e non dolce legame;
Nè mai volea la fe, fin che la fede
Non mi venia dal core accompagnata,
Che ſcompagnata mi venia dal core,
Ne altro preteſi mai, ne altro hò cercato.

Lindora

Toſto crede ciaſcun cio, che più brama.
Dunque ſe ſei innocente, Io t' amerò.
Sento nel petto raddolcir lo ſdegno,
E l' ira farſi, e la vendetta amore,
Che ad amar te ſempre mi ſpinſe il genio,
Ma mi ritenne Onore a lui nemico,
Che per a te ſerbare e core, e fede,
Volea, ch' a te negaſſe e fede, e core,
Non conoſciuto ſotto non tue ſpoglie.

Arſete

Oh qual ſollieuo al mio morir, accenti

Soauiſſimi, ſete! Ah voglia il Cielo,
Che ſol vi detti amor, non corteſia.
Lieto morrò, ſe m' ami, o Cara, e nulla
Mi rimane a ſperar.

Lindora

No, non morrai.
Per te veſtirò l' armi, aurò Vittoria;
Hò petto, hò mani, hò core, e in core amore.
Legge di Regno a ſe m' inuita, addio.
Sei mio: ti voglio in libertà: tel giuro.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Rè, Arnulfo
Rè

TU, che per senno, e fedeltà chiamare
Base possiam di questo nostro Regno,
Dì tuo parer su i Prigionier Reali,
Pria, che promulghi la fatal sentenza.
(gitto;
Già da Congo un Messaggiero, ed un da E-
Presto mi aspetto con armati prieghi;
Che deuo far? deuo aspettar, che in Corte
Importuni sollecitino i Grandi
Del Regno mio? mi turbino la pace?
Arnulfo parla, ed in parlar deponi
Ogni rispetto, e amor, poco opportuni
Consiglier ne gran fatti: lo dal tuo senno,
Dalla tua fede il mio decreto aspetto.

Arnulfo

Inclito Rè, se dal volgare stuolo
Non t'innalzasse più del Tron, la mente;

Sarei

Sarei fra due necessità dubioso
D'offendere o il mio core, o la mia fede:
Ma certo son, dentro del tuo gran core
Non auer forza effeminati nomi,
Usi ad affascinar la turba sciocca.
Sono arrestati i Rei? son già conuinti?
Troppo siam'oltre: or li conuien punire;
Che fora tenerezza feminile,
Non magnanima azion da Rè prudente,
Essere pio con loro, e perdonare:
Ne dei accettar di Rè possente i preghi;
Chi nel dar premj, o nel rimetter pene,
Segue il piacer di Prencipe straniero,
Non bà nel proprio Stato intier lo Scettro:
Dell'armi poi, con cui vendicar l'onte
S'accingeran sdegnati, inutil fora
Teco parlare; il tuo Real coraggio
Mai conobbe timore, e le battaglie
Ad altri perigliose, apporton solo
Materia di trionfo alla tua Spada.
E' a te suddito il Fato, e la Fortuna
Milita al fianco tuo, ed è al tuo soldo
La Vittoria arrolata; alla tua destra
L'istesso fù, con somma gloria tua,
Auer nuoui Nemici, e nuove Palme:

Aggiungi poi, che il liberare Arsete
Non è scanzar la guerra, anzi egli è un (dare
A i nemici irritati un Capitano,
E un Capitan, ch' è tanto esperto, e forte;
E in quanto poi alla Consorte infida,
Se sola fusse à querelarsi offesa
La fede Maritale, Autor sarei,
Di consigli piaceuoli, e tranquilli:
Ma piaceuol consiglio, oue si tratta
Non sol d' un adulterio aperto, e chiaro,
Ma di Regno, e di vita, e un tradimento?

Rè

Anzi ogni onta si deue, ed ogni fallo
Sempre punir, che a nuoua colpa è sprone
Un impunito, o inuendicato oltraggio;
Chi perdona una ingiuria, altra ne espetti.
Ma sarà vizio, il sentenziar sì in fretta:
Che a gran misfatti, tus ai ben, si deue
Maggior come la pena, ancor la proua.

Arnulfo

Qual vuoi proua maggior? E non confessa
Il cambio la Reina? E non si turba,
Non si confonde al discolpar suo fallo?
Non grida, non minaccia il Prence, e freme?
Non confermano i Serui il suo misfatto?

Orme

Orme son queste del delitto espresse.
A che tardar? Ogni dimora è danno.
Che perdi al fin nella Regina? Perdi
Un cor senz' alma, un alma senza fede
Perdita è questa, ch' è più tosto acquisto.
Non tardar dunque che il tardar cagiona
Spesso disturbi, e il più indugiar non gioua:
Che mentre in vano a consigliar ne stai,
Non perdon tempo i Traditori in vano:
E se non vinchi il naturale amore,
Mentre ancor contro lui pugna lo sdegno,
Impossibil sarà, quando, acchetato
Dal tempo, e vinto dal contrario affetto
Questo primo furor, sarà del Campo
Solo padrone Amor, vincerlo poi.

Rè

E' ver, ma dà apprenzione, e dà ritegno
L' inimicarsi quei due Rè sì forti;
Ch' il prometterssi ogn' or vittorie, e palme,
D' ogni Auuersario, e farsi seruo il Fato,
E' follia tal, che in un Soldato è lode,
In un Rè non così; fuggire à tempo
Hà più plauso talor della Vittoria,
E in saggio Duce non fu mai viltade.
Se a rouersciare vien sul Regno mio

Egitto, e il Conco un gran diluuio d'armi,
Qual' argine opporremo a tal tempesta?

Arnulfo

Misero Rè, se temi altri, ch' il Cielo;
Tu fa dunque così, s' hai tal temenza:
Assolui i Rei, ed Io sott' altro ammanto
Senza scoprir chi sono, appellarommi
Alle leggi del Regno, protestando,
Per sicurezza del mio onor, che in Campo
A difender son pronto, ed in duello,
Che la Regina, ed anche il Prence è reo,
Ne auer sì vile il sangue, il cor sì vile,
Da preparar Capestri all' altrui Collo
Impostore di femine, e fanciulli:
Se non si troua, chi smentir mi possa,
Poiche aspettato aurò, finche è in Ciel Sole,
Come non trouarassi, seppur sono
Quel, che son stato, ne perduto hà il taglio
Questo mio Brando, o s' è dimenticata (ma,
Questa mia destra ogn' arte, ed' ogni scher-
Se il vigore, ed il cor son quei di prima:
A me si spetta il condannarli a morte.
Tu allor finger potrai disgusto, e pena,
Vorrai frapor dimore, e addurre scuse.

Ed

Ed Io più insisterò; per esser giusto,
Darai forzato il tuo consenso, e i Regi
Più a compassion si moueran, che a sdegno.

Rè

Ah, che non deuo alla tua destra, ed alla
Tua mente, Arnulfo, ed alla fede tua.
Il Regno mi difendi, m' assicuri
La vita, e mi ridoni anche l' onore;
Vopo non fa più di consulte, pronto
Ciò, che ti dan le leggi, Io ti concedo.
Vanne ad armarti: nella Reggia Piazza
Ti attendo: proua, che son Rè tradito.
Io promulgare, ed affissar l' Editto
Tosto farò, ed ogni altro alla tua Spada
Volontieri commetto; ob da qual peso,
E grauissimo peso, ora mi scarchi,
Di sentenziar fra amor, timore, e sdegno.
Non ne andrai senza premio, e fin d' adesso
Sia tua la mia Lindora, a te la dono
In Sposa, e il Regno tutto abbia per dote,
Che volentieri lascierotti, quando
La inesorabil Cloto il fil recida
Della mia vita, e col Vassal m' adegui. parte

Arnulfo

E chi di me più fortunato Amante?

Chi

Chi più accorto Politico, e felice?
Hà per me la Natura, e la fortuna,
L'arte, il destino, il caso combattuto.
Sedrò Monarca in Trono, e darò leggi,
E sarò, pria, che a noi la luce furi
Il Sole, e un altro Ciel colori, e pinga,
Possessor lieto di Lindora, e Sposo.
Ora doue sarà? se quì vi fosse
Un fior, mirando ou' bà lo stel riuolto,
Saprei, che verso là si volge il piede ....
Essa ne viene ad incontrarmi, oh sorte!
Non voglio ancor tutto scoprirle; è Donna:
dà se *Voglio però scherzar, che ben non posso)*
Rattemperar l amor: Bella sei mia;)
Quanti rimorsi al cor, cara, mi costi.)
Se ti potea ottenere, e non tradire!)
Vi hò speso onor, timor, pace, e perigli:)
(more.)
Ma tutto spende ben, chi compra a.)

SCE-

SCENA SECONDA

Lindora, Arnulfo

Arnulfo

CAra Lindora, e vuoi tua giouinezza
Passar ritrosa, solitaria, e senza
Gioja; il più bel de verdi, e floridi anni
Menar lontana dai piacer d' Amore?
Ne il dolce nome udir di Madre, e Sposa,
Ne vuoi veder vezzosamente intorno,
Garrula turba d' innocenti Pegni
Bamboleggiar, e i pargoletti Eroi,
Semplicetti scherzar? ne vuoi il diletto
Gustar che proua un core riamato, aman-
E si offender Natura? Ella donotti (do.
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Non a marcir, ma a maturare il frutto.
Che importa, che tu sia vaga, e gentile,
Qual fresca appare, e mattutina Rosa,
Se vergognosa, ornata d' onestade,
Ingrata a te, crudele altrui, non ami;
A nulla val beltà non vagheggiata.

Lindora

E' crudeltà virtù, se il non amare
Tu chiami crudeltade, e assai mi pregio
Albergo darle in questo petto mio,
E di tener serrato ogn' or l' ingresso
A quel deprauator d' Vomini, e Dei,
E alle amare dolcezze auuelenate,
Proprie di sozza, e di furtiua gente.

Arnulfo

Anima senza amor, sai, che a me sembra?
Arbore senza fronda, e rio senz' acqua,
Prato senz' erba, e erba senza fiore;
Ama l' augello, aman le belue, ed amano
Nell' onde i pesci, e nei giardin le piante:
Ama ogni cosa, ed arde ogn' altro core.
Sola tu senza amor? Ama Lindora
Chi i dispettetosi tuoi fastidj adora,
E non prezza le altrui gioie lusinghe.
Aman le Fiere ancor, se sono amate,
E fiera esser vuoi tu più delle Fiere?

Lindora

Abborisco a ragion questo tuo amore,
Ch' è amor di te, odio alla mia honestade;
E da questo amor tuo nasce il mio sdegno.

Aruul-

Arnulfo

Guarda, che un dì non abbia a dir pentita,
E sospirando la tua ostinazione,
Oh mia inutil fuggita, intera etade!
Oh mie vedoue notti sconsigliate!

Lindora

Pria torneranno alle lor fonti i Fiumi,
Che proferisca sì profani accenti:
Ma qual' è or l' offizio tuo quì in Corte,
Forsi insegnar a Vergini ancor pure
L' impudicizie, e le follie d' Amore?
Non ti souuien, chi tu ti sia, chi lo sia?

Arnulfo

Ambo, tu, ed Io di seme uman concetti
Siamo; tu ti vergogni, ed Io mi vanto
D' esser umano; e chi di due è più reo?

Lindora

Sia come tu vuoi, virtude, o biasmo,
Viuer così, si merti premio, o pena;
Ma tu d' altro fauella, o parti, o parto.

Arnulfo

Viuer così, con chi? con il più fido,
Che di scacci da te; ma non sò poi
Col Prence traditor, se così viua:
Forse allor non sarà così seluaggia

L' in-

L'indole, e così ruſtico il tuo genio.

Lindora

Che Prence traditor? mente chi il dice.

Arnulfo

Oh come toſto è in iſcompiglio il core.
Lo dice il Rè.

Lindora

Se il dice il Rè s'inganna,
Nè al ver s'appone, e chi fa tai rapporti
Rendere a me dourà ſtretta ragione
Del ſuo parlar, del ſuo operar: m'intendi?
Io ſo imbracciar lo Scudo, e lanciar l'Aſta,
Portar Cimiero, ed impugnar la Spada,
E il molle ſen veſtir di duro Uſbergo,
Uſar Caualli, e ſpingerli in battaglia.
Lo ſai, non è così? godo, che il ſappi.
Nel reſto, fauellar poi tanto franco
Sol t'aſcoltai, per tuo maggior diſprezzo:
E perſuaſo ſia, che udir ti poſſo
Parlar d'amore, e non per queſto amare.
Parti: voglio ora andar dalla Reina.

* * *
* *
* * *

SCE-

SCENA TERZA

Regina, e poi Lindora

Regina

OH me infelice! E non v'è pur chi ſenta
Le mie querele, e i giuſti miei lamenti?
Ed Eco ſola del mio graue affanno,
Fatta pietoſa, rende il flebil ſuono,
Meſto concento, e l'armonia dolente,
Che fan co' pianti queſte mie catene.
Quando aurann tregua gli occhi lagrimoſi,
Le parole angoſcioſe, e di ſoſpiri?
Fortuna a me barbara morte appreſta?
Ah, pria mi paſſi il duol e l'alma, e il core:
Se mi uccide il dolor, men morte incolpo.

Lindora

Duro core auerebbe, o ſenza core
Sarebbe affatto chi di te pietade
Naſcer non ſi ſentiſſe in mezzo al ſeno,
E non aurebbe ſentimonto umano
Chi de tuoi caſi non ſentiſſe affanno.
Io non valgo a veder ſenz' occhi molli
Te, poco fa delizie della Corte,

Nume-

Nume del Regno, Idolo del Regnante,
Così d' appresso al rischio della morte,
E d' una morte poi sì ignominiosa.
Venuta son, perche con me ti sfoghi,
Che suol sfogato il duol disacerbarsi.

Regina

Principessa, se mia fusse la colpa,
Come è mia la miseria, e fusse effetto
Questa d' atto maluaggio, o di pensiero;
Allora a me graue saria il morire, (po,
Che morta l' alma, anche morrebbe il cor-
Ne auria sollieuo dalla mia innocenza.
Ma hò un gran conforto: l'innocente spirto
Passa all' eterna più tranquilla Vita.

Lindora

Ma pure udij, sebben non prestai fede
Al dir del Volgo garrulo, e mendace,
Essere tu col Prence Egizio stata
Troppo talor benigna, e insiem con lui
Sola con sol; cangiasti pure il Parto.
Come dunque innocente?

Regina

E ancor tu rea
Mi credi? ob Principessa il credi a torto:
E pure a me non sembra esser vissuta

In modo teco in una stessa Reggia,
Da dar gran fondamenti a tai sospetti.
Troppo al mio puro amor, troppo ingiurioso.
Peccai; la bianca Prole, è ver, cangiai,
Per timore del Rè, che pari al foco
D' amor, di gelosia forse aueua il gelo;
Se poi mi chiedi, come un color bianco
Da negri Genitor potè contrarre,
Ti dirò il ver con qualche mio rossore;
In te il candore vagheggiai souente,
Che auesti in don da Madre bianca nata;
E bramando piacer più al mio Consorte,
Ti aueua inuidia, e mi pungeua il core
Non auer vago, come te, il sembiante,
Misto di bel candore, e bel vermiglio:
E viuamente impresso nella mente
Un tal colore, si stampò nel Parto.

Lindora

Colpa innocente, che può sembrar merto.

Regina

Verso del Prence poi non sentì il core
Affetto, che di stima, e à me non diede
Segni ei d' amor: sol segni di rispetto
Mi diè talor, qual Caualier cortese,
Ne fui sola con lui pur un momento.

Lindora

Ma se....

Regina

Ma se hai desio vedermi piangere,
T' appagheran questi miei lumi ancora
Adultera mi stimi? Oh mia sventura!

Lindora

Non ti lagnare, e non s' affacci il pianto,
Che s' è così, non soffrirà già il Cielo,
Che in Terra resti lacerata, e tronca
Questa tua nobil salma, e resti il nome
O sempre infame, o in sempiterno oblìo.

Regina

Ah, che fatto è il Ciel sordo a miei lamenti.

Lindora

V' è ancor tempo allo scampo, e troverassi (mi;
Chi abbia core, e vigor da imbrandir l' ar-
E' fuor l' Editto, ch' a duellar ne inuita,
E finche in Ciel non è la luce morta
Del Sol, viurà questa speranza in noi.

Regina

Poco a me cal di vita, e stò aspettando
I decreti del Ciel con cor sicuro;
Arbitro egli è de miei voleri, a lui

Si attiene stabilir con giusta lance
Del viuer nostro, e del morir le leggi,
E la sentenza, che più aggrada al Cielo,
O di vita, o di morte abbraccio, e adoro;
Ma perche il cor presago a me ridice,
Che sarà morte, le Reali Insegne
Vogio spogliar. Tu la grauosa soma
Non isdegnar da queste mani amiche,
Mani legate da seruil Catena:
Prendi questa di Regno inutil pompa,
Tu per te la conserua, a cui più lieta — ficava
Stella dia, prego, un più felice Soglio. — con sfer-
Fregio Real, s' è forza, che ti lasci, — to la Co-
Sia virtù almen, che di mia man ti spogli: — rona
Questo di nozze rimembranza amara
Anel, questo giojello, al mio Consorte,
Prego, lo rendi, e aggiungi poi tai note.
La tua misera sì, ma pur pudica
Moglie, ti manda coll' anello il core
Intatto, intero, qual fù ne' Sponsali;
Ella al tuo sdegno, e tu al suo amor perdo- (nà.
Ella sen parte, e tu rimani in pace.

Lindora

O dolci insieme, e fortunate spoglie,

Spoglie innocenti, al cor vi pongo, e bacio,
Perche toccaſte quelle ſagre membra.
Ah, degna di portar cento, e cent' altre
Più glorioſe Corone, e perche tali
Funeſtiſſimi augurj a me tu fai?

Regina

A te gli augurij fo, che a me fà il Cielo.
E' giunto il fin della mia vita, è giunta
L' ora eſtrema per me, ne è mio decoro
Altri aſpettar, che mi diſponga a morte.

Lindora

Regger non poſſo più, ne poſſo il pianto
Piu ritener; men vado, ò mia Reina,
Ad eſeguir quanto degnaſti impormi:
Ma tu frà tanto auuiua pur la ſpeme.
Se al Ciel non ſono totalmente in ſdegno,
Frà breue tempo o la mia Spada, o pure
A teſciorrà quei lacci il mio conſiglio,
Ed orneratti di più liete gale.

Regina

Secondi il Ciel sì pio penſiero. Addio.
Sol bramo vita, accioche è al mio Conſorte
Non dia poi il pentimento acerbe pene;
Ma quella legge oſſerverà del Regno
Chi le leggi del Ciel tutte diſprezza?

SCE-

SCENA QUARTA

Arſete

CHe feci, oimè, perche la mia Lindora
Non trattenni con forza, o con impero,
O' almen co' pregbi, a non eſporſi al riſchio
Contro l'ignoto Accuſator protervo?
Ah ſorte ria! deſtin crudele! appunto
Queſt' era il modo d' inaſprir mia morte,
Che, da Lindora amato, era ſoaue.
Diſprezzar ſo con cor inuito, ò Cara,
I miei perigli, ma non poſſo i tuoi.
Qual può difeſa far tenera, inerme
Vergin di latte, in cui ſol pugna il core,
E più, ò ſguardi, che coll' armi puote,
E più, che colla man, ferir cogli occhi,
Cõtro Guerrier feroce, e in Cãpo auuezzo,
C' ha tutti di ferire i modi, e l' arti?
Forte è, chi il niega, e generoſa, il sò,
Ne mai di dubbio paragon temette:
Null' Amazzone mai ſul Termodonte
O vibrò dardi, o maneggiò b penne,
Audace sì, quant' ella audace: Oh Dio,
Ma il braccio poi non coriſponde al core:

E' troppo delicata, ed è più atta
Tenera Verginella, e vereconda,
Che armata, vincer, se discopre il volto.
Oh quante volte, ben me ne rimembra,
Se pur potria io non facea la sua difesa
In mille incontri, e ribatteva i colpi,
Quegli rõpendo ogni arme, entrar nel seno,
Sol de strali d' Amor degno bersaglio,
Auriano ardito, e la mia Vita uccisa;
Spesso ella obblia di se la guardia, solo
Intenta all'altrui danno, alla sua gloria.
Ah, ingiusto Cielo, agl' innocẽti auuerso,
Sazio non sei di questa vita sola,
Ch' hà in me vigor, quell' altra vita ãcora
Rapir mi vuoi, tanto da me più amata,
Ch' hò nel cor di Lindora? ob Stelle inique!
Ogni momento or mi diuien mortale
Con tal riflesso, e il minor male è Morte,
Ch' à più duro morire il core inuola.
Misero il dì, cara Lindora mia,
Che pria ti viddi, e il dì, che pria ti piacqui,
Se tanto a te costar deve il mio amore,
Tanto costare a me la tua pietade,
Innocente cagion di doppia morte.
Ah, che pinge il timor nel core inquieto

Funesti eventi, e' già mi par la Tromba
Dia il segno, e già mi par sentire i colpi;
Già temo, non di me, ma sol di lei.
In quanti affanni ondeggia il cor dubbioso!
Oh quanto volontier sopra me tolta
Aurei l' impresa d' una pugna incerta,
Anzi di certa morte, e mille morti,
E mille, se pur fia possibil cosa,
Anzi che lei vedere in tal periglio.
Meglio era, o Cara, abbandonarmi, e senza
Difesa tua porgere il collo à infame
Ministro vil, che por di morte a rischio,
Colla difesa tua, l' anima mia,
E ogni conforto tor colla tua morte.

SCENA QUINTA

Lindora armata, e poi Arnulfo parimenti armato, che accompagna il Rè.

Lindora con la visiera alzata (negbi

NOn stò più in dubbio, ancorche a me lo
Il Prence, e la Regina lo son tradita:
Star sospesa non posso, oltre gl' indizj

Si troua ancor chi li ha veduti, e vditi;
Ma pur, perche non sia d' infamia eterna
Macchiato il nome del mio amato Prence,
In cui sempre amerò quel, che bramai
Esser, se quel, che vi è non posso amare,
Voglio tentar la sua difesa, e morte
Non temo, purche vinca, ed egli sia ....
Ob Dio, il Rè viẽ, che non rauuisi .... O Sire,
Cala la Visiera, e si rivolta a parlare al Rè
Da Paese stranier, da Clima ignoto,
Per istinto del Ciel giunto al tuo Regno,
Strana novella vdj, che tua Consorte,
Di cui la fama più sonora tutte
Stancate ha le sue trombe, e così chiaro
Il nome fe di là dall' Indo, al Moro,
Per fellonia d' Accusator mendace,
Perder deu' oggi e Onor, e Regno, e Vita.

Rè

Vdisti il vero. E ben, che porti, o chiedi?

Lindora

Chiedo la sorte di adoprar la Spada,
Che mi fu cinta, Caualiere, al fianco
Sol per le giuste, ed onorate Imprese;
E bramo fare al Mondo manifesto,
Oue alcun di negarlo ardito fusse
Campion, del falzo in temeraria proua,

Che

Che il fraudolente Accusator mentì
Casta è Clorilla, e il Prencipe innocente.

Rè

Tu che rispondi a tal diffida: accetti?

Arnulfo

Sì l' accetto, o buon Rè, l' accetto, e godo,
Che il Ciel confermar debba i detti miei,
Coll' umiliar sì baldanzoso ardire.
O tù chiunque ti sia, che Protettore
Esser ti spacci di Donzelle erranti,
Disponiti a morte, e nõ sperar, che in darno
Speri, dar l' armi, o dar le mani ai lacci.

Lindora

Lascia pure tai vanti; il ferro cinsi
Pel Vero sempre, e fui di lui Campione,
Ne mai diei l' armi, o a lacci diei le mani,
Ch' anzi, in virtù del Cielo, a terra stesi
Più d' uu fellon', e in paragon vedrai,
Ch' è questa destra mia dal Cielo eletta
A far de parituoi le sue vendette.
Ah, da Furia concetto, infame Mostro,
Che in questo Ciel dalla Palude Stigia
Ombre, notti, veneu spargi, e diffondi,
O quì ritratta tue calunnie, o quì
Da me il castigo, mensogniere, aspetta.

Arnulfo

E chi sei tu, che altier cotanto fasto
Mostri, presente il Rè, presenti Noi?

Lindora

Io mi son vn, che se il misuri all' opre,
Ho il parlar scarso, ed oggi sol mi spiace,
Che Spada auuezza al sangue degli Eroi,
Abbia a sporcare Accusator di Donne.

Arnulfo

Franco favelli, alto minacci; a Noi
Inesperti alle pugne, il solo aspetto
Di man ci fà cader per tema l' armi.
Scendi nel Campo pur, tu che Occisore
Esser ti vanti di famosi Eroi;
T' aspetta là l' Accusator di Donne;
Iui più assai che il labro, auere il core
Fà di mestieri ardito, iui vedrai,
Come rispondo con ferite all' onte.

Rè

Alla causa migliore assista il Cielo:
Quì frenate la lingua, e le contese;
Laggiù trattate con valor le Spade.
Itene voi, o là mie Guardie, in Campo;
E voi Soldati custodite i passi,
Assicurate i posti, e niun s' attenti

O offendere, ò sturbare, ò fauorire
Dentro dello Steccato i due Campioni.

FINE

DELL'ATTO QVARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

RE', LINDORA, ARNULFO

Rè

SI misurin le Spade, e in egual grado
Godi ciascun del Sole: Olà da il segno

Si cõbate colla peggio d' Arnulfo.

Lindora

Cedimi omai, e riconoscer voglia
Me, ò superiore l' Innocenza altrui.
Non curo in te ragion, di te Trionfo
Non voglio alcun, purche trionfi il Vero.

Gli tira al l' improviso un colpo

Arnulfo

Usa la sorte tua; dunque ti vanti
D' auer il meglio, e di viltà mi tenti?

Nel inseguirlo li si rompe la Spada

Llndora

Così la mia pietà ribaldo abbusi?
Non lascerò la fellonia impunita.

Stra-

Strano caso, mio Dio, l' amato Prence .... In essa incampa, e cade
Aiuto, ò Ciel, pietà, cedo, son vinta.

Arnulfo

Ceder non val, che è poco al mio disdegno Arnulfo le da de colpi stãdo ĩ Terra
La vita tua, ch' or mi destina il Cielo.
Così cada ogn' altier, che vuol smentirmi,
Come costui, che steso al piè mi giace.

Rè

Deh, ferma, o forte, e lascia all' alme vile
Infamare così fin le Vittorie:
Fù causale il vantaggio, almen sia pio,
Liberale, cortese, e vinci in questo.
Equal titol di lode, e qual mai vanto
Potrai sperar da sì spietati modi?
Deh fa, che la Vittoria a te non sia
Macchia d' onor, ma fregio sia di gloria

Arnulfo

Le da un altro colpo

Vo seguir la Vittoria:

Lindora

Amico hai vinto:
Io a te perdono, e tu perdona ancora
A me non già, che morte non pauento, (ue.
Ma ai Prigionier, ne fa il peccar più gra-
Dona la vita a chi puoi dar la morte,
E chi morte non merta, abi, lascia in vita.

Man-

Manca il vigor, si gela il sangue: Io moro.

Arnulfo

Or ti consolo; sia strozzato il Prence.
O' il Veleno, ò lo Stil, da se lo scelga.
Indi divita la Regina tolga.

Rè

O là pronti eseguite. Oh rio destino!
Son Rè, e Signor così possente, e pure
Non posso scior dalla fatal sentenza
Parte: *Un Prence forastiero, e la mia Sposa.*

Arnulfo

Voi miei Scudieri disarmate il Vinto;
Voglio inalzar delle trionfali Spoglie
Dell' armi rotte, ed il pezzata Spada
parte *Con sanguinosa pompa alto Trofeo.*

* * *
* * *
* *

SCE-

SCENA SECONDA

Rè

LUmi, dolenti lumi, orche siam soli.
Ne vi bà chi osservi, e ne rinfacci, aprite
Il varco al pianto, e agl' ingorgati rivi,
Che a forza prima rimandaste al core,
Concedete l' uscita: anno a bastanza
Mentito i nostri affetti, e sotto aspetto
Di forzata costanza, ingannatore.
L'animo bà simolato; or tutto il velo
Squarcisi dell' infinta mia fortezza,
Ed apparisca il petto agonizzante,
Ne più strozzi i sospir vano decoro;
Oh mortale ambizion, quanto t' inganni!
Brami lo Scettro, perche vedi l' Oro;
Ma se prouassi il peso, abborriresti
Scetri, e Corone: Oh, fosse così lieve,
Quat' era il non salir, scender dal Trono!
Ma questo d' ogni male è il mal più graue:
Scenderne è precipizio, e starui è pena;
Volan con ali impure intorno ai Reggi;
E torbidi pensieri, e rei timori:
E cure sospettose in Ostro bannido;

Ob ap-

Oh apparenze fallaci! a me che gioua
Veder Popoli, e Regni adulatori,
Se non m' adulan poi gl' affetti miei?
Domino, è ver, sù i Caualier, sù i Grandi;
Ma, oimè, e che prò, se tedioſa turba
D' occulti affanni alza la fronte ardita,
E il dominio di me toglie a me ſteſſo?
Mi trafigge timor, onor mi ſtimola,
Speme mi beffa, e geloſia mi affligge,
(uccide.
M' arde amor, m' arde ſdegno, e niun mi-
Pouera mia Clorilla, ahi troppo tardi,
Con frequenti ribalzi il cor mel dice:
Tu ſei innocente: ma fia Arnulfo Reo.
Se mi diede di fè tante riproue?
Ah, ti vorrei ſcacciar crudel penſiere,
Ma a forza poi mi ti riporta amore.
Bramo Arnulfo fedel, fida la Spoſa,
Quegli leal, queſta vorrei pudica;
E ſe è impoſſibil ciò, Cielo ſpiettato,
Toglimi colla pace ancor la vita,
Ch' è tal vita tormento, e non fauore.

SCE-

SCENA TERZA

Regina

E un Tavolino con ſopra una Tazza di Veleno, ed uno Stile.

Doni fieri, crudeli, infauſti doni
Di Marito infedel, di Rè inumano:
Mi auuol, che troppi ſiete à una ſol vita,
E troppi pochi a queſta mia coſtanza.
Morto è il Prẽce ſtraniero, anch' ei mi tolſe
Appunto nel più bel del ſuo fiorire,
Ed io ne ſono l' innocente colpa:
Poſſo morire anch' io, ho man, che baſti Prẽde lo ſtile
A morte dare, ho cor da diſprezzarla:
Puote il Rè comandarla? ed io ſoffrirla:
Il mio Spoſo l' impone, e ha in ciò diletto?
Ecco armata la deſtra, ignudo il ſeno.
Deſtra da poco, e vile, eco sì l' armi
Si trattano? Così tremando uibri
Quel colpo eſtremo, che da guai ti leua?
Nò, nò, vana pietà, pietà! pietà,
Fuggi dal cor, non auuilir queſt' atto,
Magnanimo ſia almen ſe ſfortunato.
Sù Clorilla ſi mora, e alla pudica

Ani-

Anima il varco apra così lo Stile.
Mano, deh non piagar, ferma crudele,
Che ferirésti in mezzo del mio core
Lascia lo stile, e prende il Nappo *La viua Imago del mio dolce Sposo*
Pigliam dunque quel Nappo, ed il veleno
Tutto sorbiam; ch' è prolungar tormento,
Il così prolungar l' ultimo fato.
Cara Bambina mia, che della morte
Mi sei cagione, à tua salute beuo;
Viui douunque sia, simile a me
Tua Genitrice sol nell' Innocenza,
Esempio di fortuna altronde piglia.
Prence infelice, che per mia cagione,
Ma cagione non rea, testè moristi,
Perdona a me l' inuolontario danno.
Ahi quanto mi commoue e il core, e l' alma
A pietà de' tuoi casi, il duol de miei!
Addio Serapo, addio, moro contenta;
Con impeto posa la tazza *Ma vien più tosto tu, vieni crudele,*
E di tua man dal sen suellimi il core,
Che in mano a te lo lascierò più lieta,
Perche conoschi un dì, che cosa è fede.
E di me dunque dubitar potrai,
Potrai, empio, potrai ancor le faci
Di pudico Imeneo spenger nel gelo

Dell'

Dell' esangue Consorte? E il Ciel lo soffre?
Fulmina poi le Querce, e i sagri Tempj?
Qual di due veri à prima negare
Dourò; che il casto cor sia senza colpa,
O che sia il giusto Ciel senza pietade?
Così dare imparasti amplessi, e baci
Alla pudica, e innamorata Sposa?
Così vn Marito vuole, un Rè comanda?
La Reina s' uccida, e la Consorte?
Ma nò Clorilla, troppo alla Natura
Desti troppo alto sfogo, ed è mentita
Sembianza questa di virile affetto.
Forte, mio cor, non ti auuilir, si mora,
Che se cangiasse stil con te la sorte,
La morte allora ti saria più amara.
La morte vscì dal labbro suo qual male, Beve il veleno
Ed ora giunga al labbro mio qual bene.
Solo, o Caro, mi duol (dirotti mio
Nell' vltimo respir, benche per tua
Mi riculasti auer) mi duole, ò Caro,
Che nasce da tua colpa il mio morire:
Se errasti, Amor lo sà, Clorilla, il Cielo,
Ei che può fulminarti, ei ti perdoni.

SCE-

SCENA QUARTA

Arnulfo

I Norridisco al rimirar me stesso.
Io dunque reo della tua morte? Io dunque
Sparsi il tuo sangue con ferina mano?
Gran delizie vna volta, ora gran lutto
Del cor, Lindora, e gran disperazione;
Io in mio soccorso contro te instigai
L' Inferno tutto con potente incanto,
Perche tua spada si frangesse in mezzo,
E ti fusse a cader sul suol d' inciampo.
E viuo ancora? e spiro ancora i rai,
Ahi troppo odiosi dell' ingrato Sole,
Che m' è di tanti empi misfatti ascosti
Giudice, Accusatore, e Testimonio?
Oh Terra, che non t' apri, e non m' ingbioti;
E tu del mio furor empio Ministro
Ferro disumanato, e micidiale,
Ti spezzo, ti calpesto, e ti detesto,
Spezza il ferro *Paga la pena, e così rotto in terra*
Sij vilibendio d' ogni piede e inciampo.
Mà altro uiuuol, che incrudelir col ferro,
Ch' apprese sol dall' empia mano mia,

Dal mio barbaro cor, a esser fiero.
Passa tu questo petto, e fieri scempj
Fa tù del cor, sei uso a fatti atroci.
Rimembranza mordace tel rammenti,
Non potrai ricusare un tale impiego;
E che? uiuer dourò Mostro infelice
D' infedeltade, e di sfrenato amore
Fra i tormenti, che al cor forma il delitto,
Fabro d' acute pene, e di rimorsi?
Viuer dourò fra si pungenti cure,
Me medesmo temendo, e da mestesso (to?
Sempre fuggendo, che aurò sempre accan-
Sì viuerò, ch' è la più degna pena
Di tanta mia empietà la vita indegna.
Fora pietà dar morte al mio dolore,
Rimasto senza Regno, e senza Sposa,
Senza Sposa sì vaga, e così amata.
In che pietoso suono à me perdono
Diede, e mi stese d' amicizia insegno
La pallidetta, e già tremante mano.
Oh dolce rimembranza, oh troppo amara;
Se mi ricordo poi, che la sprezzai.
Ogni cosa è terror agli occhi miei,
Ciò che miro, al pensier diuenta duolo,
E con Cifre d' orrore in Terra, e in Cielo

Mette mano ad uno stile

Vi leggo ſcritto: Ah Crudo! Ah Traditore!
Prence tradito, e Senapo ingannato,
Accuſata Clorilla, Io ben viſento;
Ma più di tutti, oh Dio, ſento il tuo sãgue,
Il tuo ſangue, Lindora, in terra ſparſo,
Gridar vendetta da quel ſuol macchiato;
E a tali voci negarò due ſtille
Di lagrime dolenti? Ah corra doue (ma;
Nega d'andare il pianto, il ſangue, e l'al-
Vuol ferirſi. *A voi vane ſperanze, ecco il bel fine.*

SCENA QUINTA

RE' che lo trattiene
E ARNULFO

Rè

NOneſſer contro tè così inumano

Arnulfo

Taci, è coſtanza.

Rè

Rè

Nò, ferma, è viltà.

Arnulfo

Morte non fugge il forte

Rè

E non la chiama.

Arnulfo

aſciami, tu non ſai, che la mia Morte
Mille debiti paga in vn iſtante.

Rè

à niun tu dei, poſs' Io per te pagare

Arnulfo

(baſti.
roppo, e ob troppo bai da ſodisfar, non

Rè

Gli to- glie lo vile

Mi vien di te pietà

Arnulfo

Pietà crudele
Se in vita vuol tenere un disperato:
Rendimi la mia morte, o pure al core
Giungere ti farò pungenti note,
Che ti faran cangiar senso, e volere.

Rè

Dì pure, e sfoghi il cor; l' interno affanno
Comunicato suol venir minore.

Arnulfo

Ma questo crescerà centuplicato.

Rè

Parla

Arnulfo

No, che dirollo un' altra fiata.

Rè

Dì sù pur or, che vuò sapere il tutto.

Arnulfo

Non più minaccie a me, non più proferte,
Senza speranze son, senza timori,
E senza amor dime, che è il loro Padre;
Non curo queste, e più disprezzo quelli,
Solo t' ubbidirò per tuo tormento.
Io sono un traditore, uno spietato.

Rè

Come!

Arnulfo

Crudel, furioso, ingannatore

Rè

Deliri ?

Arnulfo

Odimi

Rè

Nò, d' altro parliamo

Arnulfo

Io tutto lo vò dire in vna volta.
Lindora era il Campion della Reina,
Per le mie man barbaramente ucciso.

Rè

Oh Dio! Oh Reggia infausta! Oh me infelice!

Arnulfo

Senti ora il resto: Il Prence era innocente.

Rè

Questo di più ?

Arnul-

Arnulfo

Pudica la Reina.

Rè

Cielo, che sento!

Arnulfo

Ed Io sol Traditore,
Perche sperava tua Sorella in premio,
E come accadde, tutto il Regno in dote.
E fur mendaci, e subornati i Servi: (te.
Ti hò afflitto è'l ver? or rendi a me la mor-

Rè

Non a morir così, ma ti prepara
A strazj acerbi, a inusitati scempj;
Pigra verrà con lento piè la Morte,
Sentirai le tue pene, e della pena
Il morire sarà solo conforto;
Ch' ogni sua forza il più crudel martire

Perde, e ſoaue viene ogni tormento,
Che ſe violento troppo, e troppo preſto,
E con ſua feſta un ſcelerato more,
Se toſto more, e aſcriue queſto a dono.
O là co' più crudeli, aſpri tormenti
Queſt' Indegno s' uccida a poco, a poco,
E delle trame ſue paghi a me il fio
L'Empio Aſſaſin di tanto fallo immondo.
Anch' Io ſaprò infuriar, mora, sì mora
Chi tacciò d' impudica a me la Spoſa,
Chi m' vccise Lindora, e chi conſigli
Mi diè di coudannare a morte vile
Un Prencipe innocente, e duna, ob Dio,
Conſorte sì fedele, e sì vezzoſa.

Arnulfo

Aggiungi a queſti ancor, che a te lo Scettro
Volea rapir, e torre a te la vita,
Celebrati i Sponſali; e ſe Lindora
Volea far meco la ritroſa, e ſchiua
Auea fermato in Cor.

Rè

Taci sfrontato.
E chi mi tien, che non ti ſtrappi il core?
O là. Guardie, partite, e via il menate,
Sotto deſtra più vil cada il fellone.
Ah de miſeri Rè fortuna auuerſa!
Vita infelice, in operar ſoggetta
Alle altrui voglie, ed agli altrui conſigli,
Che sì di rado Alma fedele apporta.
Ah, che ſouente il Cortigian fauella
Colla fortuna ſua, e non coi Regi;
Ed anno ſempre un bel parlar corteſe,
Ma l' opre inique, e alla ragion nemiche;
Inſembianti d' amor, cori d' inuidia.
Fede minor colle maggior luſinghe,
Ed è deriſo, qual ſemplice, e folle,
Chi a ſe non fa dell' altrui biaſmo onore;
E porta il core diſuelato in fronte.
Oimè, che fia di me, cara Clorilla, (dore
Già non più mia. Ahi, che il tuo bel can-
Lordo mi fa di più deforme macchia,
Flagello rio, onde mi viene il core
Sferzato sì dalle commeſſe colpe,

Li va alla vita, e poi ſi ritiene.

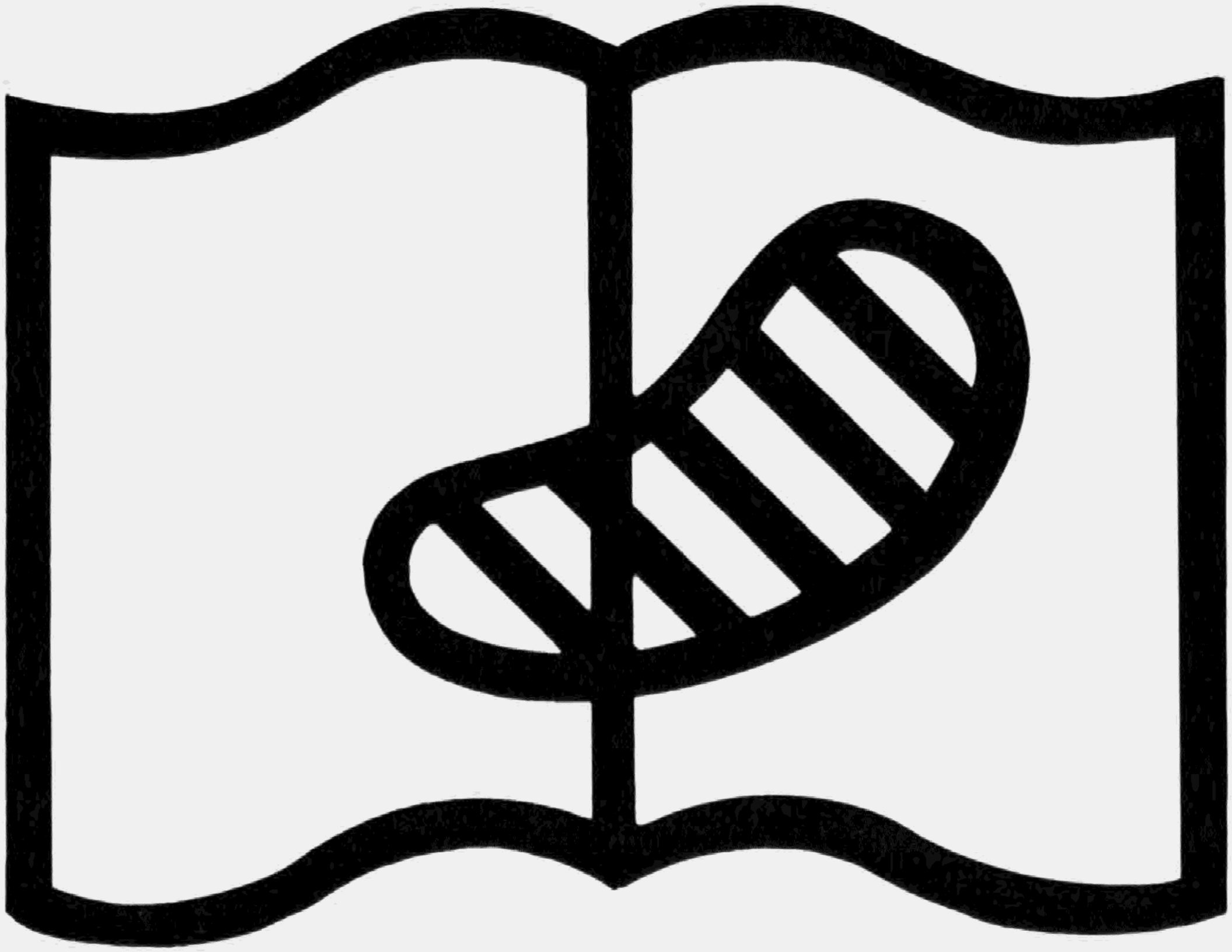
O se pria di peccar l'Vom si prouasse,
Ogni reo per terror fora innocente.
Morte pietosa, almen togli dal seno (te;
Tragli urli, e trà l'orror, l'anima ansan-
Ma con che prò, se ancor dopo la morte
Viueran le mie infamie, e i miei delitti
Non cesserà con cento bocche, e cento
Propagare la Fama, e su le scene
Sarò materia di piacer funesto.
E come auere ardire, occhi dolenti
Di rimirare il Sol, s'ho in terra estinta
De raggi suoi la più preziosa Imago?
E che spero viuendo? altro che pianto;
E il pianto è poco a lauar tant'infamia,
Per cui non può bastar ne pure il sangue.
Godrò d'altra Consorte? Ah, se le Spose
Barbaro poi colle mie man trucido:
Godrò d'essere Rè, se appunto il Regno
Mi fu cagion del lagrimeuol Caso?
Godrò più dimorare in questo Mondo,
Se il Mondo tutto m'auerà in orrore?
Deb, si mora, si mora. Aspetto forse
Le falangi Egizziane, e il Rè di Congo
Che qual fiero Lion ferito al fianco,
Faccia strage, e macel della mia gente,

Abbru-

Abruggiando, uccidendo, e il luogo infame
Purghi col fuoco, e lavi poi col sangue,
Per uendicar con mille acerbe morti
Di due la Morte, e far funebri Onori
Alla estinta Regina, al Prence ucciso:
Mi par gridare udirli: uccidi, uccidi,
Strage, scempio, furor, fiamme, uendetta:
Già m'incontrano, e già con mille oltraggi
Mi danno a vil, vituperosa Morte.
A'te ricorro, ò prezioso Anello,
Che racchiudevi nel Velen lo scampo,
Se Io rimanevа prigioniero in guerra,
De i disperati Rè conforto estremo.
Solo mi duol, che son di tante vite
Al Cielo debitor, e una ne rendo
Sagrilega, infedel, che nulla vale:
Giacche contesomi ha destin crudele,
D'esser Compagno a te più nella vita,
O Clorilla infelice, ah, mi concedi,
Che teco sia colla mia morte almeno.
Ecco la tua vendetta, e dell'errore.
Ecco la pena, e del penare il fine.
Bello, e dolce il morir era allor quando,
Non ancor fatto auea dolente, e tristo,
Con tali eccidj il perturbato Regno.

S'auvelena

Impa-



Originale Illeggibile

ISO 7000

Imparat[illegible] a gran mio costo.
Fatto d' ogni miseria, esempio orrendo,
A non insuperbir di lieta sorte.
Si muta stato in un mutar di Sole.
Fuggite aure innocenti, ed aure liete,
Che con voi lo mio Spirto iniquo, e mesto
Non si confonda, e vi profani, e turbi.
Si pone a sedere *Reggi, Sedia real, questa cadente (de,*
Spoglia; manca la Terra, e il Ciel s' ascon-
Senza Ciel, senza Terra, oue rimango?
Che spauento! che error! Ecco gl' Abbissi
Ah! Il Cerbero crudel m' entra nel seno,
E altro cibo non vuol, che questo core.
Ah! dou' è, Furie, dou' è il luogo mio?
Frà i Tiestibò da stare, o le Medee?
Ahi, che tormenti, oime, ahi, dite doue
Doue di Lete son l'onde d' obblio,
Che la memoria è il mio maggior tormento.
Vieni Megera, e Aletto, e tu Tesifone
Seuoti pur nel mio petto atre Cerastie,
E voi Sisifo, e Tizio, a me volate;
E il Cor' mi strazj ogni più acerba pena,
Pur chè del Ciel' non sia vendetta amore.
Con chi parlo? Oue son? Viuo, ò deliro?
Ah lasso, Io moro, Io moro ah lasso, o Cloril..

I L F I N E